

CXIV.

TORNATA DELL' 11 GIUGNO 1864

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCLOPIS.

**Sommario** — *Sunto di petizioni — Giuramento del Senatore Busca-Serbelloni — Omaggi — Risultato del terzo squittinio per la nomina del Segretario — Seguito della discussione del progetto di legge pel conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria — Continuazione del discorso del Senatore Giovanola in favore della legge — Discorso del Senatore Siotto-Pintor contro — Osservazioni in merito del Senatore Marliani — Appunti del Senatore Ghigliani alla parte della legge riguardante l'aumento dell'imposta.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/4.

Non è presente alcun Ministro, ma più tardi intervengono il regio Commissario ed il Presidente del Consiglio, Ministro delle Finanze.

(Il Senatore, Segretario, San Vitale legge il processo verbale della tornata antecedente, che viene approvato.)

**Presidente.** Si darà lettura di un sunto di petizioni.

Il Senatore, Segretario, San Vitale legge il seguente

SUNTO DI PETIZIONI.

« N. 3504. Alcuni abitanti del comune di Aidone (Sicilia) in numero di 89 (Petizione identica al numero 3473). »

« 3505. Alcuni abitanti del Comune di Niscemi (Sicilia) in numero di 46 (Petizione identica al numero 3473). »

« 3506. Alcuni abitanti del comune di Cattolica (Sicilia) in numero di 44 (Petizione identica al numero 3473). »

« 3507. Alcuni abitanti del Comune di Burgio (Sicilia) in numero di 80 (Petizione identica al numero 3473). »

**Presidente.** Fanno omaggio al Senato:

Il signor Francescantonio De Luca, del secondo volume della sua opera per titolo: *La filosofia del diritto.*

Il Municipio di Pisa di 200 esemplari di una *Deliberazione da esso presa, relativa alla collocazione in quel camposanto urbano del busto di Giuseppe Montanelli.*

Il Prefetto di Palermo degli *Atti di quel Consiglio provinciale delle Sessioni straordinarie del 1862 e 1863.*

Ho l'onore di dare contezza al Senato del risultato dello spoglio dei voti per la nomina del Segretario.

I votanti erano 93, il Senatore Scialoja ebbe voti 60, il Senatore Duchoqué ebbe voti 28. Due schede erano in bianco, gli altri tre voti andarono dispersi fra diversi Senatori.

Il Senatore Scialoja avendo ottenuta la maggioranza dei voti è nominato Segretario.

Trovandosi nelle sale del Senato il signor marchese

Busca-Serbelloni, si farà luogo alla prestazione del giuramento. Pregho i signori Senatori Casati ed Orso Serra a volerlo introdurre nell'aula.

(Introdotta nell'aula il Senatore Busca-Serbelloni presta il giuramento nella consueta formula.)

**Presidente.** Do atto al signor marchese Busca-Serbelloni del prestato giuramento, lo proclamo Senatore del Regno ed entrato nel pieno esercizio de' suoi diritti.

### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE SUL CONGUAGLIO DELL'IMPOSTA FONDIARIA.

**Presidente.** L'ordine del giorno porta il seguito della discussione del progetto di legge sul conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria.

La parola è al Senatore Giovanola.

Senatore **Giovanola.** Signori Senatori, ieri mercè la benigna vostra pazienza ho potuto ricordarvi testualmente i numerosi impegni presi dal Governo e dal Parlamento in faccia al paese per la pronta approssimativa perequazione del tributo fondiario e parmi di avervi dimostrato come la legge che la riguarda fosse condizione indispensabile per l'attuazione delle varie nuove tasse nelle diverse parti d'Italia.

Ora l'ordine del mio discorso mi porta ad esporvi come il Ministero e per esso la Commissione governativa abbia soddisfatto al proprio dovere.

Occorre innanzi tutto di richiamare i termini del mandato conferito alla Commissione. Una breve relazione premessa al Decreto dell'11 agosto 1861, dichiara che l'imposta prediale è ripartita in modo affatto contrario ai principii di eguaglianza che sono raccomandati dalla scienza e che sono conformi alla nostra legge fondamentale; che per togliere questo inconveniente occorrerebbe ridurre ad una medesima misura la base generale dell'imposta, leccè non si può conseguire se non con lunghi e dispendiosi procedimenti; doverasi intanto cercare i modi più spediti per ottenere un qualche conguaglio approssimativo che faccia almeno sparire le più grandi disuguaglianze.

Nell'art. 1 si definisce l'incarico della Commissione, di ricercare i mezzi pratici più spediti per ottenere in via approssimativa la perequazione delle basi dell'imposta fondiaria nelle varie provincie del Regno, affine di conseguire un'equa ripartizione dell'imposta medesima.

A questo concetto ispirandomi la prima volta che ebbi l'onore di parlare alla Commissione, io così esprimevo il compito a noi affidato.

« Non è certamente del nostro mandato il rintracciare il sistema più conveniente per ridurre in via normale e definitiva ad uniformità di espressione il rappresentativo tributario della proprietà stabile in ogni parte del Regno.

« Ciò richiederebbe studi assai più lunghi, investigazioni ben più minute e precise, che l'urgenza delle

presenti condizioni non consente. Vuole giustizia che cessi immediatamente, in quanto è possibile, il disordine troppo evidente, onde avviene che pel medesimo genere di ricchezza si paghi in qualche provincia il quadruplo e forse il quintuplo di quello che si paga in un'altra.

« Esige la salvezza della patria che si aumenti senza indugio la pubblica entrata, mercè la migliore distribuzione delle imposte, le quali non si possono nè pareggiare, nè rendere più proficue, se non si pratica contemporaneamente qualche possibile conguaglio sul tributo prediale.

« A coteste supreme necessità si limita per ora l'intento del Governo, il quale richiede un pratico espediente, per giungere il più presto ad una approssimativa perequazione.

« Giova tenere presenti i tre accennati caratteri, che chiariscono l'indole affatto istantanea e provvisoria del commesso lavoro, per non ismarrirci nelle sottili ed intricate discussioni delle teorie censuarie, che troppo ci dilungherebbero del retto cammino. »

E per confortare i miei onorevoli colleghi nella difficile impresa io terminavo quel breve mio dire con una citazione di un distinto economista italiano del secolo scorso, della quale il Senato vorrà permettermi di riferire un piccolo saggio che sembra scritto espressamente per questa discussione.

« Bisogna persuadersi che nelle opere grandi e vaste, non si può conservare in tutte le circostanze la più rigorosa esattezza, e che convenendo agire, bisogna avere in mira il fine principale dell'opera, il bene universale che risulta dall'effettuarla presto, ed a questo scopo sacrificare tutti gli scrupoli sopra i difetti che possono essere appresi nel nuovo sistema; giacchè i difetti potranno col tempo correggersi e ridursi al pulimento; laddove se invece di abbracciarlo subito che può essere in grado di esecuzione, si volesse perdere il tempo a perfezionare con ogni delicatezza tutto ciò che può essere creduto difetto, si continuerebbe intanto per molto tempo nei vecchi disordini, la quale continuazione è il massimo di tutti i difetti e di tutti i mali, che dobbiamo in questa materia avere in vista. »

Nessuno contraddisse allora il Decreto Reale nè l'interpretazione che ne aveva dato. Anzi ebbi motivo di credere che il concetto da noi formato corrispondesse all'aspettazione del paese.

È ben vero che ieri l'onorevole mio amico precipitante diceva: ma un Decreto Reale non si suole contraddire; veramente ad uomo così provetto nel nostro Parlamento era sfuggito che frequentemente si fanno interpellanze, ed in quest'aula e nell'altra del Parlamento, sopra i provvedimenti che il Ministero prende sia con Decreti Reali, sia in altre forme di amministrazione.

Le contraddizioni cominciarono soltanto quando si conobbero gli effetti del nostro lavoro; pur troppo la

debolezza umana c'insegna che chi prova dolore se ne risente.

Se una approssimativa perequazione fosse stata ingiusta nel suo principio bisognava contraddirla fin da quando ne vennero ordinati gli studi.

Ritenuto dunque che si dovesse attendere a ricercare una soluzione pratica per conseguire lo scopo in via soltanto di approssimazione e fra brevissimo termine, non si potevano adottare quelli studi coi quali si ricerca il valore delle rendite individuali in modo diretto ed assoluto; ma bisognava tenerci a metodi sintetici, a metodi i quali fornissero un'idea in complesso delle masse di ricchezza, senza esporci ai pericoli dell'incertezza e delle frodi derivanti dal privato interesse.

Bisognava conservare, per quanto fosse possibile, i dati degli attuali catasti, e tentare di coordinarli fra loro per conseguire una ragionevole assimilazione.

Che se la formazione di un catasto parcellare ed analitico, eseguito coi migliori sistemi che la scienza e l'arte insegnano, contiene pur sempre una parte di arbitrii e di verità convenzionale come tutto ciò che riflette la qualificazione, la classificazione ed il classamento dei beni, la determinazione delle mercuriali, la tariffa dei prezzi di estimo, la deduzione delle spese, una molto maggior parte occorre di lasciare all'apprezzamento arbitrario in un'operazione la quale non poteva appoggiarsi ad elementi di osservazione diretta.

La Francia ha impiegato quarant'anni di tempo ed ha speso 200 milioni per formare il proprio catasto. Giunta alla fine dell'opera ha dovuto riconoscere che era ben lontana dall'aver conseguito una vera perequazione de' suoi dipartimenti.

Malgrado i più diligenti studi e le più minute investigazioni fatte nel catasto lombardo-veneto, noi sappiamo che esiste qualche territorio nell'alto Bresciano, in cui la rendita censuaria supera enormemente la rendita reale: ed abbiamo l'esempio della Valtellina, la quale, quantunque censita col medesimo sistema della vicina valle Camonica, dal confronto delle rendite censuarie a questa assegnate fu riconosciuta meritevole di una riduzione del 48 per cento.

Non è dunque a maravigliare che in un approssimativo conguaglio si possono trovare delle discrepanze e delle incertezze, perchè sono nella natura del lavoro che si doveva fare.

Per procedere in via approssimativa non ci erano altri mezzi che ricorrere a studi di probabilità, poichè la certezza sarebbe stato vano ricercarla. E procedendo in via di probabilità, la scienza insegna che bisogna tentar varie vie, e fra i vari risultati probabili scegliere quello che sembra più verosimile.

Questo è tutto il procedimento che è stato tenuto dalla Commissione.

Questi procedimenti li vediamo applicati nelle osservazioni di alta geodesia, e nelle altre ricerche scientifiche in cui per l'umana debolezza non si può arrivare a conseguire l'intera cognizione delle cose.

Se non temessi di far perder tempo al Senato mi permetterei di leggere un brano della relazione dell'egregio mio amico il Sella, che determinò l'altezza probabile del Monviso, mediante cinque osservazioni, due trigonometriche e tre barometriche.

Dovendo dunque procedere in via di probabilità, il primo criterio che si presenta a chi cerca formare giudizio della ricchezza comparativa di due diversi paesi è quello della popolazione.

So che è vezzo di critica, antico quanto Aristotile, di esagerare sino all'assurdo le proposizioni che si vogliono contraddire, per aver maggiore facilità di combatterle. Ma se è assurdo il prendere la capitazione come base di un tributo fondiario, sarebbe del pari assurdo ed ingiusto il negare che esista un nesso tra la popolazione che vive sopra un dato territorio e la forza produttiva del territorio stesso.

Questo elemento è meno fallibile quando il confronto si fa sopra vasti paesi dotati ciascuno di analoghi accidenti geografici.

E qui rispondo all'onorevole collega, il quale disse: ma calcolando sopra popolazioni non si tiene conto del monte e del piano, del terreno sterile e di quello fertile.

È da ritenere che i confronti abbracciano gruppi di provincie abbastanza vasti, dei quali ognuno ha la sua parte di inospite montagne e di liete colline, di squalide lande e di ubertose pianure.

Persino i più piccoli compartimenti, che sono il modenese ed il parmigiano, trovandosi addossati ed anzi a cavaliere dell'Appennino ed adagiati nella valle del Po, hanno la propria tangente di monte e di piano.

E volendo pure tenere conto della preannunziata di maggiore ricchezza derivante dalle maggiori imposte che trovansi vigenti ed evitare il pericolo che si venisse a sgravare più del dovuto i territori che meritano qualche sgravio e viceversa ad esagerarne l'aumento spettante ai meno imposti, l'onorevole Possenti, che fu l'autore di questo progetto, propose di applicare solo per metà il criterio della popolazione e così arrivò a diminuire le differenze delle quote individuali d'imposta che ora sono da 3, 38 a 7, 65, portandole da 4, 84 a 6, 94.

La Commissione, come dissi, non volle accettare subito questo partito; però lo tenne in serbo per valersene siccome mezzo di paragone coi risultati che avrebbero dato gli altri sistemi.

Coloro che eransi lusingati di poter raggiungere la desiderata soluzione mediante la ragguagliata correzione degli estimi de' vari catasti, visto che a ciò mancavano i necessari elementi, credettero però di avere acquistato una sufficiente cognizione dei diversi sistemi di censuazione vigenti in Italia, per formulare un altro progetto; il quale fu di ritenere come perequate fra di loro le rendite censuarie della Lombardia, di Parma, di Napoli, della Sardegna e della Sicilia; attribuire alle provincie Liguri, Piemontesi e Modenesi un estimo fluzio;

rialzare la rendita dell'ex-Pontificio servendosi per termine di confronto del rapporto della superficie produttiva delle Marche con quella degli Abruzzi marittimi, ed applicare alla Toscana la media dell'estimo aumentato alle provincie Romagnole ed Umbre. Ciò per i terreni. Quanto ai fabbricati si riteneva come normale l'estimo di Lombardia, e si applicava agli altri gruppi in proporzione della popolazione, tenuto conto della sua densità.

Questo sistema, se poteva dare un'altra indicazione dei probabili rapporti in cui si trovavano le varie provincie del Regno, non era però tale da poter tranquillare la coscienza della Commissione; e come ben disse l'onorevole Ministro Sella, posava sopra troppo ardite ipotesi perchè si potesse supporre che il Parlamento l'avrebbe accolta.

Non pertanto la Commissione credette che si potesse tenerne conto come elemento di induzione per raffrontare la bontà degli altri risultati.

Se fosse stato possibile di raccogliere per tutta Italia sufficiente numero di contratti di locazione sarebbe stata certamente una soluzione soddisfacente quella di determinare la rendita imponibile mediante il confronto dei prezzi derivanti dai contratti di affitto. Ma sgraziatamente si ebbe a riconoscere che in alcune provincie, e non poche, la locazione dei beni rustici è presso che ignota.

Si è osservato dagli oppositori che se le risultanze delle locazioni non si potevano applicare a tutto il Regno, si doveva pure valersi di questo elemento almeno per i paesi nei quali si trovano in uso le affittanze.

Ma la natura dell'operazione unica, uniforme in ogni paese non permetteva di usare contemporaneamente due diverse misure, le quali avrebbero condotto a risultati ben più contestabili.

Fu dunque giuoco forza rivolgersi allo spoglio dei contratti di compra e vendita, mediante il quale arrivare ad una determinazione del valore capitale della rendita censuaria, e quindi, col saggio dell'investimento dedurre la rendita reale corrispondente. L'operazione fu eseguita colla maggiore diligenza che fu possibile ed affidata alle varie amministrazioni finanziarie più acconce che esistano nelle diverse provincie; e non fu già interamente affidata a quegli uffici; ma furono anche spediti dal Ministero appositi Commissari per sorvegliare e dirigere i lavori.

I dati raccolti furono concentrati nel Ministero, e sotto la direzione del lodato segretario Pincetti, vennero scrupolosamente verificati, appurati e riassunti. Fra i molti lavori a tal uopo praticati non fu uno dei meno faticosi quello di ridurre le varie unità di misura e di moneta all'unica unità legale. Sia questo di tranquillità all'onorevole proponente che ieri mostrava alcune tabelle nelle quali sono espresse le superficie in misure vecchie. Io credo che quegli impiegati abbiano fatto benissimo ad usare le vecchie misure, quando che non si sentivano di farne il ragguglio preciso colle

nuove; sarebbe stato assai più pericoloso se avessero formato un ragguglio incerto. Invece lasciatane la cura all'Ufficio Centrale, si può essere sicuri che in questa parte non vi fu errore.

Fu criticata la scelta del decennio. Io devo dire che la Commissione deliberò che il decennio fosse preso dal 1838 al 1847; ma chi fu incaricato di disporre il lavoro non tardò ad accorgersi che sarebbe stato impossibile fondare l'operazione sopra quel decennio. Perchè, bisogna ritenere che uno degli elementi di questa equazione era la rendita censuaria; ora questa rendita del decennio antecedente al 1848 non si poteva avere per tutti i compartimenti catastali, per la ragione semplicissima che i catasti di Sardegna, del nuovo censimento Lombardo e della Sicilia furono attivati soltanto dopo il 1850.

Quantunque il lavoro eseguito dal segretario ispirasse la maggior fiducia per la specchiata onestà, la scrupolosa imparzialità e la paziente diligenza di quel degno impiegato, la Commissione però si recò a debito di rivederlo per mezzo di appositi comitati.

Restavano le difficoltà inerenti al sistema dello spoglio dei contratti, il quale, come ieri bene riferì l'onorevole proponente, furono lungamente dibattute dalla Commissione.

Ma quando si è veduto che gli altri progetti presi isolatamente offrivano minor elemento di persuasione, e confrontati insieme presentavano risultanze poco dissimili, si è creduto di essere arrivati a quel tal punto di probabilità che nelle date circostanze non si potesse ottenere maggiore.

Stante l'urgenza di dover rassegnare il progetto al Ministero, la Commissione ha stimato di dover accogliere quella soluzione opportunamente temperata. Non pretese però di avere con ciò esaurito il proprio mandato, che anzi prese impegno di continuare alacramente gli studi per proporre le norme di una regolare perequazione.

Fatele al suo assunto, dopo il corso di pochi mesi presentò al signor Ministro un progetto per una generale censuazione della proprietà urbana, ed ora è presso al suo termine il lavoro per l'equiparazione dell'estimo dei terreni.

Ancora al giorno d'oggi, dopo le tante censure delle quali fu segno il progetto della Commissione, essa non ha di che pentirsene, mentre nessuno sin qui ha saputo indicare altro sistema più accettabile. Al punto in cui siamo giunti la questione non è più se il nostro conguaglio sia più o meno buono, più o meno cattivo, ma se si possa rifiutarlo e mantenere in vigore le nuove tasse già attivate, ed attivare le ultime votate dal Parlamento.

La Commissione però nell'accordarsi sopra un'istanza soluzione, per vie meglio premunirsi contro il pericolo di eccesso sia nello sgravio come nell'aggravio, temperò di lire 694,346 la quota delle provincie liguri-piemontesi, e di lire 209,842 la quota delle provincie

toscane, essendosi già provveduto alle provincie siciliane coll'attribuire loro una rendita imponibile poco superiore alla censuaria.

Volle pure la Commissione che i suoi lavori avessero la più larga pubblicità non pretendendo essa di essere creduta sopra parola, ma di essere giudicata sopra i fatti e le ragioni.

Ora, occorre che lo spieghi la mia opposizione al sistema dei contratti della quale ieri l'onorevole mio amico lesse un saggio. È vero, io mi palesai contrario per la ragione che ero persuaso non potersi lo spoglio eseguire colla stessa ampiezza ed esattezza in tutte le provincie, e la maggiore ampiezza ed esattezza per le ragioni che dissi si sarebbero ottenute nelle provincie liguri-piemontesi, il che mi pareva dovesse tornare di pregiudizio a queste. Ma quando ho veduto che il nudo risultato del sistema dei contratti il quale assegnava alle dette provincie un contingente di L. 20,200,000 fu prima ridotto a L. 19,846,341 e poi a L. 19,152,000 (sempre nel rapporto del contingente totale dei 104 milioni) ho stimato che un margine di L. 1,048,000 potesse bastare ad assicurarle contro le conseguenze possibili del diverso metodo. Analoga guarentigia era data eziandio alle provincie toscane mercè l'accennata riduzione di L. 209,812; e ben meritamente, perchè colà l'operazione era stata eseguita col massimo rigore, in quanto che era il risultato degli spogli fatti prima d'ora con tutta regolarità da quella solerte direzione catastale all'atto delle vulture censuarie.

Se queste circostanze fossero state tenute presenti da coloro che si sono dati la pena di dimostrare con minuti calcoli che poteva essere derivato alle provincie piemontesi qualche danno dall'applicazione del sistema in discorso, io credo che si sarebbero convinti che il supposto pregiudizio era bastevolmente compensato.

Che se per molte provincie poteva bastare la determinazione di un unico contingente ripartibile sopra gli attuali catasti, vi sono provincie, nelle quali il riparto di un complessivo contingente sulle quote attuali non si sarebbe potuto eseguire, senza una maggiore o minore, ma sempre evidente ingiustizia.

Si presentava in primo luogo questa difficoltà per le provincie liguri-piemontesi, per le quali il Governo nazionale fin dal 1852, mentre presentava il progetto tanto atteso della catastazione generale del continente, aveva pure proposto una catastazione provvisoria con un aumento d'imposta nella proporzione del 25 per 0/0. La Camera elettiva avendo creduto conveniente di non accettare la catastazione provvisoria, malgrado che non fosse mai avara nel votare imposte per fornire i mezzi al Governo di preparare l'impresa del riscatto dell'intera nazione, rifiutò l'aumento della fondiaria, perchè avrebbe reso più sensibile l'esistente disparità del carico prediale. E quantunque più tardi il Parlamento Subalpino andasse imponendo al paese per la causa nazionale sempre maggiori gravezze che nessun tiranno avrebbe avuto il coraggio di accollare ai proprii sud-

diti, non si parlò più di toccare la fondiaria, come quella che per l'attuale suo assetto non consentiva accrescimento.

Ora, l'aumento dell'imposta essendo divenuto una ineluttabile necessità, dipendente dall'agglomerazione de' vari ex-Stati che vennero in società diversamente censiti ed inegualmente quotati, convenne affrontare anche l'arduo problema della sub ripartizione nelle provincie liguri-piemontesi. La Commissione governativa dedicò eziandio a questo problema le sue più diligenti, imparziali e coscienziose investigazioni, e dopo minuti studi, praticati per diverse vie, arrivò a quella soluzione che a lei sembrò la più equa.

Ma la Camera elettiva avendo creduto di entrare in altro sistema non occorre che io prolunghi la discussione su questo argomento.

Eguale lavoro fu necessario per le provincie modenesi le quali formate da recenti agglomerazioni contengono ben dieci diversi catasti con molte disuguaglianze d'imposta. Quivi però si possedevano utili elementi raccolti dalla direzione catastale di Modena, che fornirono il mezzo di potere, senza difficoltà, concretare un sub-riparto.

La Camera elettiva non ha però creduto di introdurlo nella legge e ne lasciò l'incarico al Ministero.

Anche per le provincie di Parma e Piacenza sembrando alla Commissione abbastanza dimostrata una sperequazione d'estimo si era proposto un temperamento che per la poca sua importanza non fu accolto dalla Camera.

Essa accettò invece senza discussione i subriparti concernenti i territori lombardi ed ex-pontifici.

Coteste disposizioni formavano il soggetto dell'art. 3 della proposta ministeriale, ed ora sono contenute negli articoli 2, 3 e 4 dello schema votato dall'altro ramo del Parlamento.

La condizione però dei contribuenti in faccia all'imposta fondiaria sarebbe ancora stata diversa secondo i diversi paesi, ove lo Stato avesse continuato in alcune provincie a sostenere certe spese, le quali, in altre provincie, formano oggetto di speciale sovrainposta.

Questa disparità di trattamento verrà senza dubbio tolta colla nuova legge provinciale, ma poichè una simile legge organica è di difficile e lunga elaborazione, fu condotta la Commissione governativa a pensare che si dovesse intanto provvedere per diminuire gli effetti del diverso trattamento.

Essa propose nell'articolo 4, ora divenuto 6, che le provincie toscane ed ex-pontificie continuassero a fare direttamente le spese provinciali obbligatorie. Le provincie napoletane e siciliane conservassero il sistema misto di far fronte alle analoghe spese in parte mediante sovrainposta speciale, ed in parte mediante rimborso allo Stato.

In quanto alle provincie settentrionali, giustizia voleva che lo Stato facendo egualmente le medesime spese in ciascuna di loro, esse contribuissero in eguale pro-

porzione nella somma di rimborso per tal uopo accordata.

Con ciò si è sciolta una questione piuttosto intricata che aveva dato luogo a vive discussioni nell'altro ramo del Parlamento.

E qui debbo domandare licenza al Senato d'entrare in considerazioni alquanto personali. Io sono stato accusato di avere in seno della Commissione trascurato gli interessi delle provincie alle quali mi onoro di appartenere.

I membri della Commissione governativa non rappresentavano gli interessi di un luogo piuttosto che dell'altro; tutti erano animati da eguale imparzialità per fare l'interesse generale, indipendentemente da qualunque considerazione del paese a cui appartenevano. Però essi furono tolli da ogni parte del Regno, affinché ciascuno potesse portare nel seno della Commissione le cognizioni proprie speciali, affinché per meno esatte informazioni non si facesse ingiustizia.

Questo dovere, ho la coscienza di averlo adempiuto. L'obbligo della difesa mi induce a notare che io ebbi la fortuna di promuovere il consenso della Commissione sopra questa disposizione di assoluta giustizia.

In conseguenza di essa le proprietà liguri e subalpine, le quali, esclusa la Sardegna, sono tassate nel bilancio corrente a titolo di rimborso delle spese provinciali nella somma di 4,193,010, pagheranno soltanto L. 3,026,408, risparmiando così la somma di L. 1,166,602 che in parte mitigherà il carico derivante dal conguaglio del tributo principale.

La medesima questione si presentava per le spese di percezione: anche per queste il sistema non è uniforme in tutto il Regno. Una legge generale dovrà provvedervi. Ma intanto esiste diversità di trattamento; in alcune provincie i contribuenti pagando direttamente le spese di percezione, ne sopportano un aggravio comparativamente tenue, mentre in altre, dovendo rimborsare allo Stato una sovra imposta fissa, determinata in misura superiore alla spesa effettiva, per quel tanto che eccede il dispendio, sopportano una maggiore imposta non comune ai primi. La Commissione propose che il rimborso dovuto allo Stato fosse ridotto ad un limite di equità nell'uniforme aliquota di 3 centesimi. In conseguenza di questa riduzione le provincie liguri-piemontesi che ora sono tassate di 4 centesimi per la riscossione, verranno ad avere un risparmio di circa 250 mila lire.

Anche il modo con cui l'amministrazione aveva applicato il decimo di guerra presentava un'anomalia che degenerava in ingiustizia, poichè applicato eziandio ai centesimi addizionali ne veniva che maggiore era l'imposizione a carico dei paesi soggetti alla sovra imposta per rimborsi sopraccennati.

Si è quindi stabilito nell'art. 6, ora 8, che il decimo di guerra fosse applicato soltanto all'imposta principale e non alle addizionali.

Che se per effetto della perequazione è giusto che i

contribuenti tassati meno del dovuto abbiano a subire un aumento di quota, è ancora più giusto che le proprietà fruttifere, fin qui esenti, sieno sottoposte al tributo normale del rispettivo territorio. A ciò provvedono gli ultimi articoli del progetto della Commissione, pei quali definite strettamente le poche esenzioni resa necessarie dall'interesse generale, si fanno cessare tutte le altre.

Con rescritto del 13 maggio 1548 l'imperatore Carlo V nell'ordinare l'estimo generale dello Stato di Milano prescriveva che ognuno dovesse pagare l'imposta pei proprii beni nelle città e nei territorii ove i beni sono situati. Questa regola di evidente giustizia, formolata da Ulpiano nella legge 4.ª ff. *de censibus*, questa norma così ragionevole che ora si farebbe offesa al buon senso di chiunque si volesse supporre disposto a combatterla ebbe ad incontrare tale pertinace resistenza che non poté essere applicata se non 212 anni dopo, coll'attivazione del censo milanese. Non fa quindi meraviglia che torrenti di dottrina, fiumi di eloquenza, quantità immense di cifre e di ragionamenti si siano poste in opera per far naufragare il nostro progetto.

Io non assumerò l'ingrato ufficio di tediare il Senato con rispondere a tutte le innumerevoli censure che ci vennero fatte nei diari, nelle riviste e negli opuscoli, nelle accademie, nei municipii, nelle camere di commercio, nei consigli provinciali, e quasi in ogni specie di convegno.

Molte censure derivano da insufficiente esame dei procedimenti tenuti dalla Commissione, ed un più maturo apprezzamento basta a chiarirle infondate. Altre hanno origine dalla difesa di interessi che si credono ingiustamente colpiti, e sono neutralizzate a vicenda dal richiamo di altri interessi opposti; altre si contraddicono come sarebbe quella che vorrebbe fatta la perequazione mediante sgravio delle quote; perchè essendo ammesso che i bisogni dello Stato richieggono aumento dell'imposta, se si fosse fatto lo sgravio delle quote non sarebbe stato che un giuoco di cifre, per doversi poscia aumentare i contingenti perequati, non più di 20 milioni ma di oltre 40, al fine di ottenere quella somma che la pubblica necessità richiede dalla rendita fondiaria.

Si è voluto anche scandagliare i lavori della Commissione con una minuta analisi scientifica. Con questo metodo di critica io credo che non ci sia ordinamento finanziario o riforma amministrativa che possa reggere; tutte le imposte e in Italia e fuori contengono una parte di assurdo e di ingiusto.

Io risponderò per ora soltanto a due generali obiezioni.

La più generale di tutte è quella che esclude il principio della perequazione, esserendo che l'imposta fondiaria trovasi compenetrata nel valore capitale della proprietà del fondo per essersene tenuto conto nel valutare il prezzo di acquisto. Se ciò fosse vero la pe-

requazione sarebbe una prodigalità dello Stato a favore di alcuni contribuenti, una spogliazione degli altri.

Ma allora, io dico, perchè l'oracolo della scienza pura ha aspettato tanto tempo a farsi intendere? Perchè lasciarci perdere e fatica, e tempo, e spese (che lo spoglio dei contratti non mancò di portare dipendi allo Stato) e non avvisarci prima che si intraprendessero i lavori? Perchè lasciar nutrire tante aspettative di una cosa che si reputa ingiusta e contraria ai principii della scienza? Sarebbe stata carità di patria segnalare l'errore del Decreto dell'11 agosto 1861, o protestare contro l'ordine del giorno della Camera, votato il 17 dicembre 1861, o contro le dichiarazioni espresse dal Presidente del Consiglio, il 7 marzo 1862. Ma non si alzò voce nè dentro nè fuori del Parlamento per avvisarci che Ministero e Camera erano sopra una falsa via. Allora non conoscendosi le risultanze degli studi della Commissione, la voce della scienza sarebbe discesa più autorevole dalle sue serene sfere; mentre invece al presente l'autorità della scienza è compromessa dal sospetto che possa servire agli interessi di questo basso mondo.

Ma vediamo un poco il valore di questo preteso vero scientifico.

Che gli economisti inglesi abbiano scritto qualche cosa di simile, ben si comprende. In Inghilterra la *land-tax* costituita originariamente in tenui proporzioni e da tempo immemorabile non aumentata, resa anzi redimibile, si avvicina alla natura di un censo enfiteutico. Ma ben diversa è la condizione delle cose in Italia, dove la tassa fondiaria e per la sua origine e per il suo svolgimento storico, veste il vero ed unico carattere di tributo, variabile secondo le circostanze ed i bisogni del pubblico servizio.

Si esaminino le vicende dell'imposta fondiaria dai remoti tempi della dominazione normanna in Napoli sino all'ultimo decennio, in cui furono attivati i catasti di Lombardia, di Sardegna, di Sicilia e si vedrà che l'imposta fu sempre ora aumentata, ora diminuita, ora corretta per adeguarne il carico alla voluta proporzionalità.

Non si nega che all'atto dell'acquisto di un fondo si tenga conto dell'imposta che lo aggrava; ma questo conto non è così rigoroso come si vuol supporre, essendo che il prezzo dipende in gran parte dal maggiore o minore bisogno del venditore, dal minore o maggiore desiderio del compratore, avendo effetto anche nell'apprezzamento dell'imposta la legge economica dell'offerta e della domanda.

Allorchè l'imposta è eccessiva il compratore calcola anche la speranza di un provvedimento riparatore che la diminuisca; quando invece è tenue si ha presente il pericolo che possa crescere in breve. Non tutti i fondi poi sono stati venduti in tempo così vicino perchè abbia il loro capitale subito il deprezzamento supposto derivare della presente ripartizione dell'imposta.

Le continue oscillazioni dell'imposta fondiaria in Italia non permettono che si possa considerare compenetrato stabilmente nel valore della proprietà.

E per vero quando il Duca di Parma, dopo aver venduto una parte dello Stato per pagare i suoi debiti, riversava sopra il rimanente territorio l'imposta che percepiva dagli antichi sudditi; quando il generale Radetski non tanto per rapacità di conquista, quanto per comprimere la cittadinanza lombarda aumentava l'imposta ora del 50, ora del 33 per cento; quando il cardinale Antonelli faceva il miracolo di moltiplicare i bimestri dell'anno camerale, nessuno ha mai creduto di perdere irrevocabilmente una parte del valore capitale de' suoi beni.

Ove succedesse una vera compenetrazione dell'imposta pagata allo Stato, lo stesso principio dovrebbe ammettersi eziandio per le sovraimposte che si pagano ai comuni, ed in questo caso basterebbe una maggioranza di otto zotici Consiglieri di uno dei nostri microscopici comuni di Lombardia o del Piemonte per diminuire del 10, del 15, del 20 per cento qualunque patrimonio.

Un'altra grave censura che si fa al nostro lavoro è quella di aver rinnovato le antiche divisioni d'Italia, e di aver portato offesa al principio dell'unità nazionale.

Se può talvolta ancora occorrere di far menzione degli antichi Stati si è unicamente per farne scomparire la traccia nelle varie provincie.

Questa sentenza di un autorevole nostro contraddittore io l'accetto di tutto cuore, e fu soltanto per applicarla che si è dovuto far menzione degli antichi Stati nella presente proposta.

Imperocchè se i varii ex Stati d'Italia emancipandosi dalle male Signorie avessero continuato a vivere separati, nessuno di loro avrebbe pensato al momento di riformare il tributo fondiario; avrebbero seguito l'esempio del libero Piemonte, il quale tuttochè in peggiori condizioni censuarie d'ogni altro paese d'Italia tirò innanzi senza fare novità.

Ma essendo venuti in Società i varii Stati con ordini e gradi assai diversi d'imposta fondiaria, ne venne la necessità di adeguatamente proporzionare il carico. Ciò diede motivo alla nomina della Commissione, la quale prendendo per punto di partenza i varii Stati, non fece che appoggiarsi ad un termine necessario del problema che doveva sciogliere.

Del resto la deliberazione della Commissione fu presa dopo matura discussione nella seduta del 10 aprile 1862, quando si è riconosciuto che stante la urgenza di presentare una soluzione, bisognava per ora limitarsi a conguagliare il vario tributo fra i gruppi di provincie formanti un distinto sistema catastale; salvo, allora si diceva, per il Piemonte e per Modena, dove non essendovi un omogeneo censimento, bisognava discendere ad ulteriori suddivisioni. Venendo all'opera si è riconosciuta la convenienza di estendere la suddivisione anche ad altri territori.

E per esser giusti bisogna tener conto che il riparto

dell'imposta non si contiene soltanto nel secondo degli articoli proposti dalla Commissione governativa, ma eziandio nel terzo, nel quale l'imposta è ripartita non solo sulle provincie, ma sopra i circondari, sopra minori territori e sopra speciali categorie di beni.

È poi assolutamente falso che la Commissione nel suo 2° articolo abbia tenuto conto soltanto degli ex Stati, perchè dove le circostanze glielo hanno suggerito, ha separato la Sicilia da Napoli, la Sardegna dalle provincie liguri e piemontesi.

Se, come era mio desiderio, si fosse il lavoro potuto frazionare nelle provincie; io credo che ci sarebbe stata fatta la censura di avere spezzato i vari catasti perchè non si potesse giudicare di un tratto degli aggravii che risultavano ai diversi paesi in confronto della situazione antica, e si sarebbe dimandato di raggruppare ancora i contingenti delle provincie secondo le proprie attinenze catastali.

Dopo ciò non si venga a dar colpa alla Commissione di aver suscitato gelosie e dissapori nel paese; se gelosie e dissapori vi furono, questi qualunque uomo imparziale sa che sono opera di chi ha voluto che vi fossero.

Nè si pretenda di trovare affinità fra le divisioni catastali accennate in questa legge, ed il sistema delle regioni, un di propugnato dall'onorevole Ministro delle Finanze.

Se in questa legge si vuole trovare traccia di regionalismo, la responsabilità non è dell'attuale Ministro; ma deve risalire a chi era Ministro nel Gabinetto del 3 marzo 1862, il quale certamente non può essere sospettato di tenerezza pelle regioni; deve risalire al collega dell'illustre Barone Ricasoli, il quale come Ercole può vantarsi di avere tagliato le sette teste dell'idra regionale.

Io non procederò oltre nella confutazione delle censure fatte al nostro lavoro; forse avrò a parlarne ancora più tardi nel corso della discussione. Ma dichiaro sia d'ora che io non risponderò ai ragionamenti che si appoggiassero sopra confronti di ricchezza fondiaria fra l'uno o l'altro territorio, di maggiore o minore aggravio fra l'una o l'altra parte, perchè questo compito assai ingrato spetta in proprio ai rappresentanti del Governo, il quale come tutore dell'interesse collettivo ha per suo ufficio speciale di assumerne la difesa contro le esagerazioni degli interessi speciali.

Ho cercato di schivare nel mio discorso tutto che poteva appassionare la discussione, e se avrò altra volta l'onore di prendere la parola su questa materia cercherò di tenere eguale riserbo.

Però prima di por termine al mio dire permettetemi, o Signori, che io esprima il mio vivo rincrescimento per la penosa condizione di quei contribuenti i quali in forza del conguaglio combinato coll'aumento dell'imposta andranno d'un tratto a risentire una troppo forte perturbazione nella distribuzione della loro rendita.

È veramente doloroso che ai flagelli i quali da vari

lustri percuotono le migliori produzioni di quella zona di terreno che si distende lungo le radici della catena alpina, si debba aggiungere in circostanze così critiche un aumento d'imposta tanto sensibile.

Faccio voto che i provvedimenti adottati dall'altro ramo del Parlamento valgano a temperare lo sconcerto che deriverà dalla prima attuazione delle nuove quote d'imposta; e se alcuno in questo recinto verrà a proporre qualche temporaria maggiore mitigazione, io sono disposto a darvi il mio voto purchè la proposta sia tale da conciliare sopra l'intero progetto di legge la quasi unanimità dei voti del Senato.

In ogni evento io reputo la popolazione di ogni parte d'Italia abbastanza ragionevole ed assennata, per riconoscere che tutto quanto si è potuto fare per alleviare la loro sorte, senza offendere la giustizia, si è fatto. Al necessario sacrificio sapranno rassegnarsi con animo virile e sereno, e si ricorderanno che è virtù di grande popolo non solo compiere magnanime imprese, ma sopportare eziandio forti dolori.

**Presidente.** Ha la parola il Senatore Siotto-Pintor.

**Senatore Siotto-Pintor.** Signori Senatori. Voi avete uditi due discorsi dotti e assai particolareggiati; contentatevi ora di udire un discorso meno dotto ma più sintetico. Parlo ad uomini che sanno più di me, che intendono meglio di me. Dirò dunque brevemente, anzi succintamente, anzi rapidamente.

Incomincerò per domandare perdono se io affermi che la legge mi sembra alquanto abborracciata, un indovinamento, se volete, pietoso, una poesia di numeri, e che quei vostri così chiamati criterii mi paiono insufficienti, fantastici, erronei.

Il primo criterio, ossia il primo supposto indizio di ricchezza sta nella relazione in ogni provincia tra il prezzo medio venale dei fondi e l'estimo censuario, pur dedurne, mediante la conoscenza del saggio dell'interesse, investito in fondi stabili, la rendita da imponersi.

È buon criterio questo? Io dico no. Avendo per oggetto l'accertamento del valore venale del fondo, a me pare che, anzichè un'imposta sulla rendita, sia una imposta sul capitale. Che se taluno vi sia il quale dica che il valore venale dei fondi è indizio della rendita, a parer mio cadrebbe in grandissimo errore economico, e sopra ciò dimenticherebbe tutt'affatto i fondi, e non sono pochi, assolutamente passivi.

Ma vi ha di più, o Signori, si mette a un fascio il prezzo reale col prezzo anormale di affezione per memorie, per vicinanza o anche per puntiglio; si mette a un fascio la piccola e la grande proprietà, si mettono ad un fascio terreni posti in differentissime condizioni economiche. E per me basta l'aver accennato questo in ordine al primo criterio. Passo diabolamente al secondo; la densità della popolazione. Qui sì, o Signori, vi ha dispregio dei principii, vi ha oblio della storia; e se io n'avessi vaghezza, potrei commetter male tra l'onorevolissimo Marco Minghetti, Ministro delle Finanze,

Presidente del Consiglio, e il chiarissimo Marco Minghetti scrittore. (*Harità*.)

Signori, non vi ha relazione diretta, stretta, e tanto meno necessaria, tra la popolazione e la ricchezza. Ogni uomo è generatore di uomini e produttore di ricchezza. E volesse Iddio che alla celere generazione andasse di conserva la produzione; fatto sta che ci va assai meno a generare un uomo di quello ci vada a riprodurre un pomo (*Harità generale*). La popolazione non è causa, non è effetto necessario di ricchezza, malgrado i pronunziati di una scienza che, permettetemi di dirlo, ha più numerose delle regole le eccezioni. Diversi i fattori, diverse sono le cagioni, e quello che più importa, si reggono con diverse leggi. L'aria più o meno fecondatrice giova a generare gli uomini, giova la temperanza della vita, la semplicità dei costumi; e se voi veggiate la casa di un ricco signore popolata di molti figliuoli, specialmente maschi, spedite pure a quel signore la patente di castità coniugale (*Harità*). Si deve alla virtù domestica se sono tanto prolifici i nostri nemici, gli arciduchi d'Austria (*Si ride*).

All'incontro la corruzione rende sterili gli accoppiamenti; l'uomo non genera, la donna non concepisce; vengono in prima i bastardi, poco appresso le femmine in gran numero, da ultimo i rachitici più prossimi alla morte che alla vita, finchè la natura stanca rende vaoi i sospiri della voluttà.

La popolazione indizio di ricchezza! Ma spiegateci allora perchè mirabilmente cresce il proletariato. Sì, Signori, il povero genera assai più, ei non ha il tempo nè il mezzo di sedurre, non altri solazzi di una maniera più elevata, ei non è conturbato dalla ambizione, non ha neppure l'idea di quella ideale felicità dietro alla quale corrono le alte classi sociali, e che elleno non raggiungono pur mai.

Ma se pure vi fosse una relazione necessaria tra la popolazione e la ricchezza, io domando ancora: in quali proporzioni? Inesauribile è, come tutti sanno, la potenza generatrice. Nel periodo di trent'anni sopra quattro secoli, dodici giovani ebrei si moltiplicarono talmente, che esendo dall'Egitto poterono mettere in armi seicento mila uomini, lo che giusta i calcoli degli eruditi accenna a un popolo di sei o sette milioni.

L'Inghilterra di Elisabetta fu di 5 milioni. La Francia del secolo d'oro, la Francia del gran secolo, la Francia di Luigi XIV chiamato, non so io perchè, il Grande, era popolata da 15 milioni d'uomini. L'America di Washington era di 4 milioni, oggi passa i trenta milioni, nulla ostando la guerra fratricida che la desola da tre anni. Ogni 25 anni vi si raddoppia la popolazione. Or ditemmi un po' per grazia se vi si raddoppia egualmente la produzione.

Federico II ripetendo un detto immorale del principe di Condé, diceva: una notte di Berlino ristorerà le stragi di Rosbach. Sembra impossibile, eppure è un fatto, o Signori, la popolazione cresce e cresce sempre a dispetto della guerra, a dispetto della peste, a dispetto

della fame. Essa in poco tempo si ristora. Vogliate un po' dirmi se in quella stessa proporzione si restauri la produzione, se dove il flagello della guerra ha colpito, quivi in anni pochi si ristori la produzione. Chiedetene a Riccardo Malthus e a quel suo costringimento morale. Ciascheduno di noi sa che la popolazione cresce in proporzione geometrica, là dove la produzione non cresce se non se nella semplice proporzione aritmetica.

Disse il signor Buffon che accanto a ogni pane nasce un uomo: invertite la proporzione, se vi piace. Ma no, se accanto ad ogni pane nasce un uomo inteso a divorarlo, sta forse un pane accanto ad ogni uomo? In qual guisa darestes spiegazione del pauperismo del proletariato, della necessaria e perenne emigrazione?

Signori, l'umanità delirò. Supponendo che la popolazione fosse ricchezza, commendò, biasimò, premìò, punì. Così fece Gerusalemme, così fecero Sparta e Atene, così fece la Francia del celebre Colbert, e così facemmo pur noi; nè sono ancora due anni passati che facemmo cessare lo assurdo privilegio del padre di dodici figliuoli. E nondimeno, o Signori, Roma subodorò l'aureola della verginità, e il cristianesimo, religione divina e apice di civiltà, tenne in onore il celibato, dandone a tipo colei che fu tra le donne primissima.

Signori, Giovanni Battista Say ne seppe qualche cosa di economia politica, se non isbaglio. Ebbene, che ci dice egli?

Egli ci insegna che effetto della civiltà è il diminuire il numero delle nascite e delle morti, effetto della barbarie è lo aumentarle. Falzo è adunque il vostro assunto. Ponete da un lato i matrimoni precoci e dall'altro la lenta accumulazione de' capitali, la difficoltà di migliorare la terra, e dite che foggia di ricchezza è la popolazione!

Insomma poi i fatti smentiscono la dottrina. La China, l'una delle nazioni più popolate del mondo, dovrebbe a questa stregua essere l'una delle più ricche. Eppure la China, o Signori, è il paese classico dell'infanticidio, e i Chinesi vivono di miseria e di riso. Malta, popolatissima terra in proporzione della sua superficie, ha un terreno roccioso, ingrato che non vale l'una delle vaste tenute della Lombardia. E per non andare più innanzi cogli esempi, quale è provincia più ricca, la Scozia o l'Irlanda, dove possiamo scorgere una prodigiosa moltiplicazione di esseri ragionevoli ostinati a perire di fame?

Con ciò non vi voglio già dire che la popolazione sia causa di povertà; soltanto io vo' dire che la popolazione non è causa di ricchezza. — Ben avviene le molte volte che sieno popoli numerosi e ricchi, ma lo sono perchè popolati? lo sono esclusivamente perchè popolati? lo sono principalmente perchè popolati? Ecco, o Signori, il lato debole della economia sociale. Tutti i suoi fenomeni sono complessi, nel che questa scienza ritrae assai dall'altra cui chiamiamo salutare, e che

tante volte non è fuorchè l'arte di far morire più presto. (*ilarità.*)

Vengo ora al terzo criterio, i catasti presenti. Criterio non giusto; e lo provo immediatamente. Se fosse giusto, la conseguenza sarebbe conforme al principio, ma non è: dunque non è giusto. Si va a tentoni, si va alla cieca: s'aumenta di un terzo l'imposta degli antichi Stati Sardi. Da 14,500,000 lire si eleva a 20 milioni 500 mila lire.

Quanto alla Lombardia, essa, secondo i calcoli della Commissione, dovrebbe pagare lire 17,700,000; e frattanto voi l'obbligaste a pagare meglio di 19 milioni. La conclusione adunque non è conforme al principio, donde mi pare che il principio non è giusto.

Che se vogliate giusto il principio, allora io lo assumo in favore del mio paese, la Sardegna. Imperciocchè se la popolazione è indizio di ricchezza, manifestamente seguita che dove la popolazione è meno densa, e lo è nell'isola di Sardegna, quivi sia maggiore la povertà. Per la qual cosa io non intendo e non intenderò mai come la si faccia pagare più di altre provincie, che pur sono in migliori condizioni di popolazione.

Signori, ho qui sott'occhio un librettino del nostro collega Senatore marchese di Laconi, nel quale e nel prospetto alla tavola prima è provato manifestamente, che in ragione della popolazione assoluta e relativa l'isola di Sardegna dovrebbe pagare 1,656,000 lire. In qual guisa adunque e per quale fondamento di ragione si vuole ch'essa paghi lire 2,647,000?

È qui il luogo di dire più specialmente dello aggravio che si fa all'isola di Sardegna, alla quale con que' vostri criteri voi fate doppia ingiustizia, ingiustizia assoluta, ingiustizia relativa.

Ingiustizia assoluta, io dico, perchè l'isola è gravatissima nelle presenti condizioni dell'imposta. Ciò palesa la storia del nostro catasto, l'origine, cioè, il fondamento, il modo con cui è stato fatto. Io dico l'origine. Sappiate, o Signori, che la Sardegna del 1851 doveva pagare a priori la somma di lire 2,114,400. Pensate se non sia visciolato ed in qual grado lo spirito fiscale. I fondamenti del catasto furono in primo luogo li affittamenti. Ottimo fondamento, secondo che a me sembra, il migliore, forse anche l'unico. Ma che? Alla logica dei fatti fu sostituita la logica delle presunzioni, alla giustizia surrogato l'arbitrio. Altro fondamento furono le denunce, ma discusse, disseminate, riscontrate con severità da non dirsi. A torto, e quasi a mero scopo di ingiuria è stato detto che furono false.

E ne volete una prova? Di nuovo fo ricorso al librettino testè citato, dove io leggo che le tariffe per la rendita netta applicate a ciascun ettare riescirono forti e alterate al di sopra del reale. e Quelle tariffe furono dedotte dalle analisi fatte da periti per ciascun starello superficiale di terreno come suol dirsi a semenza di grano, sola misura agraria conosciuta in Sardegna dagli agricoltori: indi partendo dal fatto che lo starello a semenza di grano sia due quinti dell'ettare,

all'ettare si è applicata la tariffa in tale erronea proporzione. Ora è notorio in Sardegna che la superficie media in cui si suol seminare dai nostri agricoltori uno starello di grano, è a dire litri cinquanta, è almeno di are cinquanta; per la qual cosa applicando allo starello legale di terreno di are quaranta la rendita netta risultante dall'analisi di uno starello di are cinquanta, si accrebbe per questo solo fatto di un venti per cento la rendita. »

Dirovi una parola del modo. Quattro classi di terreno furono distinte. Ma che? Si elevarono le classi, si estesero le superficie, si esagerarono le rendite. Terreni intestati a due proprietari diversi, terreni ascritti a due diversi comuni, inventati terreni che non furono mai né saranno fuorchè nella facile immaginazione dei misuratori. Ricorsero i comuni, ricorsero i privati, ma agli uni e agli altri si disse: Voi avete ragione; pagate infrattanto, salvo (ci s'intende) il diritto di ripetere! (*ilarità generale.*)

Di fatti speciali trarrò in campo soli due. Una vastissima estensione di territorio nella provincia di Gallura, possede l'illustre mio concittadino e nostro riverito collega marchese Salvatore di Villamarina, chiamata *Montereno*. Ebbene, la rendita è di lire 700, l'imposta è di lire 1300! Togliete ora di mezzo il nome del dovizioso marchese di Villamarina e sostituite a lui un uomo della classe mezzana, e si vedrete se non lo avrete servito a dovere, o se non lo avrete ridotto a terribile condizione di vita. (*ilarità.*)

Il dolcissimo amico mio, marchese di San Filippo e barone di Sorso, altro dei più grassi proprietari dell'isola, volle più volte cedere al demanio una vasta estensione territoriale da lui posseduta in Olmedo, presso alla città di Alghero; ma il demanio rispose che la si tenesse in buon'ora, e che pagasse l'imposta. (*ilarità.*)

Or ecco vi addurrò un'altra prova, testimonianza non sospetta, veramente grande. Quando nelle tornate della Camera dei Deputati del 22 e 23 febbraio 1853 io faceva osservazioni molte al signor conte di Cavour sullo aggravamento dell'imposta prediale nell'isola, io m'ebbi tanto bel giuoco a convincerlo della verità delle mie asserzioni, che gli fu forza di ammettere come l'isola di Sardegna la fatto di tributo prediale pagasse più assai che non pagassero le altre provincie dello Stato.

Io vi dirò per ultimo di una manifesta violazione di diritto. Gli articoli 12 e 13 della legge 15 aprile 1852 colla quale fu introdotta nell'isola la nuova imposta prediale, dispongono che non si possa aumentare la stima dei terreni: se non se dopo trent'anni, quando si parli di terreni coltivati, dopo anni sessanta, se sia caso di terreni incolti. Intendo che mi si potrà dire: la lettera della legge non è qui violata, dappoichè non si aumenta per nulla il valore estimativo dei terreni. Ma io domando alla coscienza di tutti voi, se non sia violato lo spirito.

Dirò ora una parola della ingiustizia relativa. E quale

confronto, o Signori, vorrete voi istituire fra i catasti eseguiti nella fine del secolo scorso, allorquando i terreni valevan cinque volte meno di quello che oggi valgono, quando si denunziava appena la ottava parte della rendita, con un catasto eseguito dal 1850 al 1855 sopra il fondamento del 10 0/0? Io ricordo le tavole del compianto commendatore Despine dalle quali si fa chiaro che in molte provincie si pagava il due, in altre il tre, in altre il quattro per cento; le più gravate il sei, il sette, nessuna assolutamente nessuna, pagava il dieci. Il Parlamento incominciò dall'isola di Sardegna ripetendo col fatto il triste proverbio medico: *Faciamus experimentum in homunculo isto.* (Si ride.)

Un ingegnere peritissimo è tutto sollecito nello sgravare le provincie Lombarde, e non ha il torto certamente. Quanti adunamenti di ragioni! Incomincia per dire sterile la terra Lombarda; vi abbonda, egli scrive, la selce, vi difettano l'argilla e la marna. La Lombardia ha, è vero, un sistema quasi compiuto d'irrigazione, ma l'irrigazione dimagra i terreni, ciò che reca seco la necessità di una dispendiosissima concimazione. Ei discende infine ad esaminare l'assurdità del proverbiale appetito Lombardo, e pretende di provare che i Piemontesi consumano due volte tanto, dappoichè egliano fanno due pasti di cucina al giorno (*Harità*), laddove i Lombardi si soddisfano di un pasto solo. (*Harità*.) Ed egli avrà per avventura ragione; ma l'argomento non è argomento. Come se chi mangia due volte in ragione di uno per volta non mangi la metà meno di colui che mangia a una sola volta per quattro. (*Harità prolungata!*)

Ma io non istarò a confutare per filo e per segno tutti i ragionamenti del dotto ingegnere. Dico soltanto che ben poteva egli cercare sollievo alla patria sua, senza aggravare la mia!

E invece che ha fatto egli, o Signori? Egli colloca l'isola di Sardegna nella seconda classe, e tutto l'ex-regno napoletano nell'ultima classe. Io lo domando con ogni istanza, o Signori, v'ha qui odore, o sapore, o sentore di giustizia? Ma per qual ragione adunque l'isola di Sardegna dovrà nel pagamento dell'imposta entrare innanzi alle provincie meridionali? Forse per il valore venale dei fondi? (L'uno dei vostri criteri) Forse per la popolazione? (L'altro dei vostri criteri) Forse perchè sia più antico il catasto? (L'ultimo dei vostri criteri). O forse che vi ha maggiore industria, migliore agricoltura, più prospero commercio? Io chieggo dunque perchè l'isola di Sardegna dovrà essere collocata nella seconda classe, quando l'ex regno di Napoli veggiamo collocato nella terza.

**Ministro delle Finanze.** Non ci sono classi.

**Senatore Stotto-Pintor.** Le classi non ci sono nel nome, nel fatto ci sono.

Non contento (seguita il citato libercoletto) del risultato della sua formola che dà per la Sardegna il 3, 33 per 0/0, per motivi che meriterebbero piuttosto lo sgravio, l'ingegnere l'aumenta a 3, 73 per 0/0; e

così di moto proprio aumenta la rendita imponibile della Sardegna di un milione ed ottocento mila lire.

Ciò non bastando ancora, vorrebbe aggiungerci per grazia il 10 per 0/0. Ma bravo il signor ingegnere! È fortuna per noi che le sorti dell'isola non sieno giudicate da lui, e fortuna è per me ch'io parli davanti a un consesso nel quale è istinto la giustizia.

Infine poi ci si dice: ma voi, o Sardi isolani, state buoni (*Harità*); noi potremmo gravarvi in proporzioni maggiori, nella stessa proporzione colla quale facciamo pesare la nostra mano sopra le provincie continentali dell'antico Stato; ma a voi facciamo parte separata; su via, quietate, chè vi facciamo grazia non poca.

A questo punto, o Signori, permettete che io richiami alcune parole delle molte ch'io dissi nella citata discussione dei giorni 22 e 23 febbraio 1853.

Io incominciava a parlare citando quel proverbio: *Quos Deus odit fecit pedagogos* (*Harità*), e poi tosto aggiungeva: quanto non sarebbe più vero il dire: *Quos odit Deus fecit habitatores insularum*, e più strettamente *fecit Sardos!* (*Harità generale*). Gravati a più non posso, si aggiunge alla ingiustizia lo scherno, e ci si viene a dire: noi vi facciamo un favore!

Signori, ricordo d'aver letto che un uomo di Corte del Tiberio spagnuolo accompagnò alla carcere il carnefice che doveva sgozzare lo sventurato principe Carlo; e mentre quel triste ministro della morte si preparava ad adempiere la terribile opera sua, il cortigiano confortava quel principe susurrandogli all'orecchio queste scherzevoli parole: « No haya cuidado Vuestra Altezza, porque todo se haze por su bien » (*Harità generale*.)

« Non abbia timore Vostra Altezza, perchè tutto si fa per lo suo meglio. »

Un'ora dopo il principe Carlo non era più! (*Harità prolungata.*)

Tollerate un istante, o Signori, che, presa opportunità da questa discussione, io appicchi un po' di censura a tutto il vostro metodo di imposizioni. Si va alla cieca, si batte l'aria. L'eguaglianza dell'imposta è divenuta la trisezione dell'angolo, la quadratura del circolo, la duplicazione del cono. (*Harità.*)

Si fanno studi quinci e quindi; ma l'eguaglianza dell'imposta è come la podagra, *opprobrium medicorum.* (*Harità generale.*)

Voi tutti conoscete il sistema del signor barone Emilio di Girardin, il quale propone una imposta sul capitale come assicurazione forzata.

Il signor Proudhon nell'anno 1860 metteva fuori una altra teoria. Egli comincia per dire che l'imposta non è un tributo, non è un canone, non è un livello; sibbene il cambio o la quota parte che ogni cittadino conferisce allo Stato per i servizi che ne riceve.

La teoria del signor Proudhon, scritta per il Cantone di Vaud e da esso premiata, è piena di sragionati ragionamenti, di assurdità, di contraddizioni. Egli vorrebbe che l'imposta fondiaria desse allo Stato i 3/5 delle spese. Proposta temperata nel signor Proudhon per

quale la proprietà non è un diritto, e se non è un furto, al più certo è un privilegio!

Io dico che tutte le imposte dirette che sono oggi in uso si possono con facile negozio e con eccellenti ragioni censurare, non già perchè tale o tale altra rendita sia imposta, ma perchè è imposta troppo. Io vorrei invece che si facesse pagare fin l'aria che si respira, ma sempre poco e poco e poco. L'imposta sulle contrattazioni, o Signori, è lo spegnimento assoluto della attività individuale. L'imposta sulle successioni è la confisca. L'imposta che è in uso anche appo coltissime nazioni, sulle porte e sulle finestre, è una imposta sulla luce, sull'aria, sulla sanità, sulla vita. Il testatico è il suggello della schiavitù.

E l'imposta mobiliare, o Signori? Ricordo avere udito dall'onorevole Ministro delle Finanze che l'imposta mobiliare è eminentemente elastica, e che potrà provvedere largamente alle bisogne dello Stato. Or come ha potuto uomo di tanto ingegno lasciarsi andare a dire tal cosa? Se la imposta mobiliare è la più elastica di tutte, adunque io dico, è la pessima di tutte. E non pensate voi che l'imposta più terribile è l'imposta più elastica? Fo testimonianza all'onorevole Ministro delle Finanze che quelle sue parole hanno gettato lo sgomento in molte provincie del Regno. Verrà, si verrà il tempo del pentire. L'Inghilterra, la savia Inghilterra comandava di ardere tutti i registri i quali servirono per quella maniera d'imposta, acciocchè sparisse persino dalla memoria degli uomini.

E che dico ora di quel vostro dazio di consumo? In primo luogo rincara la vita. La sola minaccia di quel dazio ha fatto rialzare il prezzo di tutte le cose mangierecce. Così per fermo è avvenuto nella città di Milano dove io dimoro. Esso è inoltre una imposta sulla povertà. Se sopra gli oggetti di lusso, non rende abbastanza: adunque è uopo imporla sopra le cose necessarie, e val dire principalmente sopra le classi misere.

Non è così, o Signori, in Inghilterra, la quale vorrei più spesso imitata da noi che non voglia seguirli gli esempi della Francia vicina. Nel Regno unito voi pagherete uno sterlino per una pecca, ma quivi troverete abbondanza di carni e di pane a tenuissimo prezzo.

E per ultimo il dazio di consumo viola l'una delle più gelose libertà individuali, quella della locomozione. Venitemi a parlare di libertà quando ogni agente della pubblica sicurezza può fermarvi nella strada e chiedere: chi sei? Quando la mano d'ogni rosso doganiere può frugare le vostre tasche e interrogarvi: che porti?

Da questa digressioncella tornando ora al disegno di legge io affermo che in due errori deplorabili si è incorsi, al mio modo di vedere. L'uno è lo avere messo innanzi il nome di *compartimenti* (avreste potuto dire Regioni) il qual nome ridesta le affezioni, i sentimenti, le gelosie del campanile. Io non sto a discutere se vi fosse maggiore o minore necessità di usare quel nome, ma forse con un poco più di studio, o di pazienza si sarebbe potuto e dovuto evitare. L'altro errore sta in

che volendo fare a un tempo due cose diverse, disperate, il pareggio vale a dire e l'aumento dell'imposta, si è accresciuta la difficoltà del far bene. Se io fossi uomo abbastanza autorevole da poter dare consigli all'onorevole Ministro delle Finanze, io vorrei dirgli: non credete ai catasti: le spese enormi, il dispendio del tempo grandissimo, continuo, incessante l'avvicendamento delle proprietà, impossibile la esattezza.

Se voi farete una legge definitiva d'imposta fondiaria, fate quello che fu fatto nell'isola di Sardegna, fatelo però, ci s'intende, con minore precipitazione, con minore preoccupazione fiscale. Il vero, l'unico fondamento dell'imposta è la mercede delle locazioni. Nè si dica esservi provincie nelle quali affittamenti non si fanno. Imperocchè io rispondo in primo luogo essere quasi impossibile in una intiera provincia non siano affittamenti di sorta, onde si può assei bene argomentare per confronti. Dico in secondo luogo, che la legge stessa metterà in uso gli affittamenti, unico modo che possa in avvenire far tollerare al proletariato la diseguglianza delle fortune, unico modo che possa recidere di netto, profondamente quella piaga sociale che devasta, Dio sa ancora per quanto, le provincie dell'ex Regno napoletano.

Signori, noi facciamo all'Italia una condizione penosa. Ed eccone la prova.

Aumento totale dell'imposta 20 milioni all'incirca, 10° di guerra, spese di riscossione (art. 4 del disegno di legge). Sovrimposta di 7 milioni (art. 6). Centesimi 3 addizionali (art. 7). Reimposizione del 3 per cento dell'imposta principale (art. 13).

Or quale è la condizione che fate all'isola di Sardegna? Udite un quadro storico brevissimo. L'isola di Sardegna pagava lire 1,300,000. Due lustri or sono, pagava per censimento (fatto colle norme che avete udito) lire 1,900,000. Non bastando per pagare gli assegni del clero, si elevò quella somma a lire 2,111,400. La quale gravezza, noti bene il signor Ministro delle Finanze, avrebbe dovuto cessare colla legge del 1855, colla quale si abolirono le corporazioni religiose e si creò la cassa ecclesiastica che doveva pagare gli assegni. Così calcolando dal 1855 al 1864, per nove anni, colla gravezza annua di lire 211,400 si sono tolte all'isola lire 1,902,600, la quale somma, supposto che non sia lecito nemmeno ai Governi di rubare, si dovrebbe, mi sembra, restituire. In quella vece ora la Sardegna paga 2,472,000 lire, numero rotondo. Ed ora vorreste che pagasse lire 2,647,000. Per tal modo dal 1852 al 1864, in soli anni dodici, la Sardegna avrebbe quasi duplicata l'imposta prediale. Ma la mi par cosa seria, progressiva, indiacreta, ingiusta, incompertevole!

Signori! io non vi dimostrerò l'isola mia natia ravvolta nei cenci. No, lasciate che le strade ferrate si facciano; lasciate che pigli piede la bene avviata coltivazione dei gelsi e dei coloni. Con orgoglio lo dico: di qui a un quarto di secolo l'isola di Sardegna sarà l'una delle più ricche provincie dello Stato. (*Bravo.*)

E che, o Signori, forse che è gretta l'isola di Sardegna? Ancor quando essa era più povera, senza paragone più povera, pagò senza lamenti. In tanta distanza di condizioni economiche pagò più che non pagasse la provincia più gravata in tutto lo Stato, e mandò l'ultimo suo obolo, non già a san Pietro, che non ha mestieri della nostra roba (si ride), sebbene all'Italia, consolandosi delle angustie presenti colla speranza di un lieto avvenire. C'nciossiachè, o Signori, l'isola di Sardegna non ha mai disperato delle sorti dell'Italia per la quale ha sempre combattuto e combatterà con ogni poter suo sino alla fine.

Questa gloria non ci sarà tolta a nessun patto, e forse o senza forse la storia narrerà maravigliando di un po-poletto di appena 600.000 anime il quale ha saputo e potuto in soli tre lustri correre la via di molti secoli. Oggi, o Signori, molto più, oggi la Sardegna è disposta a sacrifici, essendochè per essa si è fatto quello che può fare un Governo rischiarato, un gran popolo, una grande nazione. (Bravo.)

Ma se i popoli, o Signori, sono disposti qualche volta a patire le grandi ingiustizie, non sono disposti a tollerare le oppressioni estreme.

Egli è perciò che io prima di dichiarare se darò o non darò il mio suffragio alla legge che si propone, intendo di fare un'interpellazione alla onorevole Ministro delle Finanze. Voglia egli essere cortese di dirmi se nell'aumento d'imposta del quale ci vorrebbe grazia se siano o no compresi i 400,000 ettari di terreno così detto di *ademprivo*.

Vidi fatta questa domanda all'onorevole Ministro delle Finanze nella Camera dei Deputati, risposta non vidi: la quale io confido che non si farà qui aspettare lungamente. Oggi mi pongo a disposizione dell'onorevole Presidente del Consiglio, oggi mi fo interamente suo schiavo. So egli dirà sì, ed io sì; se egli dirà no, ed io no. (Harità generale e segni d'approvazione.)

**Presidente.** La parola è al Senatore Marliani.

**Senatore Marliani.** Signori Senatori, in un breve scorcio di tempo siete chiamati per la terza volta a discutere importantissime leggi di finanze. Il Senato non dividendo coll'altro ramo del Parlamento l'iniziativa di queste leggi, la nostra missione è difficile, non avendo nell'opinione di alcuni come nelle altre leggi la nostra assoluta libertà d'azione. Io credo i nostri diritti costituzionali assai più estesi, ma il respingere una legge d'imposta, indizio certo di un bisogno perentorio del tesoro sarebbe un atto gravissimo, in un corpo essenzialmente moderatore. epperò è difficile che accada.

Nulladimeno la vostra missione in ogni ipotesi è tuttavia utilissima, prova ne siano le due precedenti leggi che furono da voi con siffatta perizia migliorate, massime quella sulla ricchezza mobile, che tutti gli emendamenti approvati dal Senato, furono senza eccezione accettati dall'altro ramo del Parlamento, ove la legge fece ritorno, e ciò con tanta buona voglia, che non vi fu neppure discussione. Giova sperare che così avverrà

della presente legge. Le peripezie di questa sono di troppo recente data per doverle rammentare con precisione, pure mi è forza dire con profondo rammarico che se le due prime leggi furono vivamente combattute, la discussione non fu spinta ad oltranza, nè fu accompagnata da sintomi di discordia che si sono prodotti in questa, e sebbene per ultimo abbia ottenuto una maggioranza, vi è stata anche una minoranza tale che si può dire senza scapito di un giusto e ragionevole calcolo di probabilità che altro sarebbe stato il risultato della votazione, senza il patriottismo molto fodevole che ha trattenuto nella maggioranza voti che non volevano provocare una crisi ministeriale e voti che piegano davanti una dolorosa necessità.

Signori, queste riflessioni mi conducono ad una deduzione logica sino al dolore per me, ed è che il sistema inaugurato dall'onorevole Ministro delle Finanze non è forse il più chiaro, nè il più semplice, nè il più attuabile, giacchè ha trovato tali resistenze nel Parlamento, più tardi sapremo quali ostacoli avrà trovato nella sua applicazione pratica. Io temo che in questo sistema trovasi rovesciato l'assioma di un pubblicista inglese che diceva che la grande scienza di un cancelliere della Scaccheria consisteva nel riscuotere il *maximum* delle contribuzioni col *minimum* degli incomodi dei contribuenti, ho paura che da queste leggi se ne ricaverà il *minimum* delle contribuzioni col *maximum* degli incomodi de' poveri contribuenti.

Signori; quando l'onorevole Ministro ha chiesto al Parlamento un aumento di tassa sulla ricchezza fondiaria, non solo ha ubbidito a quella legge di necessità che tutti proclamano, non solo ha adempiuto ad un dovere di coscienza e di posizione, ma egli può essere sicuro che in ciò è stato interprete di una opinione unanime: le parole del non mai abbastanza compianto conte di Cavour, che per fare l'Italia bisognava pagare e pagare molto, risuonano ancora in tutti i cuori italiani, e l'eco imperituro di quella voce, si ravvisava nella discussione solenne di questa legge nella Camera elettiva, poichè i suoi difensori come i suoi oppugnatori tutti a gara proclamarono inelottabile la necessità di votare l'aumento di tassa chiesto.

Se l'onorevole Ministro è stato bene ispirato domandando nuovi sacrifici pecuniari alla nazione non lo è stato a mio avviso, proponendo in un medesimo schema di legge l'aumento della tassa fondiaria e la sua perequazione provvisoria; si accetta un sacrificio di danaro, non così facilmente un riparto che si reputa ingiusto, l'inopportunità di questo doppio scopo della legge si è rivelata appieno nella discussione della Camera elettiva si è fatto e si farà sentire in questo recinto, avvegna-chè, mentre tutte le formule di emendamenti largivano la somma chiesta, essi ne combattevano il riparto; ogni oratore faceva appello alla concordia ed al sacrificio, ed in mezzo a queste invocazioni senza eco, l'Europa e l'Italia hanno veduto il nostro Parlamento diviso in due campi non politici, cosa naturalissima, ma in campi

regionari l'uno formato da Deputati pronti a concedere al Governo la somma chiesta, proponendo però una transazione sul riparto, l'altro nel quale era capo e guida il Ministro delle Finanze che accettava da una mano l'aumento dell'imposta e respingeva dall'altra spietatamente ogni transazione, o emendamento; io, Signori, capisco l'inflessibilità de' principii politici; ma trattandosi d'imposte, confesso che non la capisco più, e l'intendo tanto meno in questa vertenza, avvognachè mi accingo a dimostrarvi che non v'è questione che meno si presta a queste inflessibilità che una legge sul conguaglio fondiario più d'ogni altra controversata. Il Ministro poteva evitare siffatta dolorosa divergenza con qualche maggiore arrendevolezza, perchè oltre l'opportunità che è la prima condizione di riuscita in ogni cosa umana le leggi di finanza vogliono essere formulate collo spirito di equità che in tali casi non ha regole assolute, col senno che non è mai inflessibile; mi duole assai che nella presente circostanza l'onorevole Ministro delle Finanze abbia messo in non cale il principio che seguono invariabilmente gli uomini di Stato della Gran Bretagna, cedere a tempo e mercè questo sistema il popolo inglese ai nostri giorni col governo più libero che abbia mai esistito, ha realizzato, come vittorie della ragione, riforme che hanno le proporzioni di vere rivoluzioni sociali, tali come l'abolizione della schiavitù nelle sue colonie, l'emancipazione de' cattolici, la riforma elettorale e delle leggi sopra i cereali, e ciò perchè la più eminente qualità che distingue gli uomini di Stato inglesi è di sapere cedere a tempo: in quella terra classica della libertà e del senso pratico, ogni qualvolta un'idea seconda si produce nel pubblico, come quelle che ho testè citate, il Governo attento a queste manifestazioni d'un popolo libero, le segue con patriottico studio, resiste senza contrariarle mai, mentre sono espressione di pochi, ma se guadagnano terreno, e finiscono per fare irruzione, il Governo ne apprezza il valore, ne misura le proporzioni, ne analizza l'indole e quando arriva a riconoscerne la maturità e l'importanza, arditamente le porta innanzi al Parlamento, e chiede ai rappresentanti della nazione di dare soddisfazione a una nuova necessità del paese; invece di questo pacifico trionfo dell'idea all'ombra della libertà, aprite il libro degli annali contemporanei della Francia, e trovate che tutti i governi vi sono caduti da 75 anni in qua per non avere saputo cedere a tempo a delle esigenze irresistibili, così la Francia dal 1789 in qua non ha fatto un passo nella via del progresso sociale, senza lamentevoli rivoluzioni molte volte infeconde, alcune volte retrive.

A questa breve digressione storica mi ha condotto la riflessione che, quando in un Parlamento si trova, come si è veduto nella Camera dei Deputati, un accordo perfetto nel sottomettersi alla legge sempre dura di pagare molto, sembrerebbe che il Governo dovesse felicitarsi di questa unanimità nel sacrificio, e accettare un temperamento presentato non da membri dell'opposizione,

ma dai suoi amici politici, e non mi si attrincerl' onorevole Ministro per legittimare la sua ripulsa nel principio astratto della giustizia distributiva in sè innegabile della perequazione, perchè, oltre la legge per me suprema dell'opportunità, mi propongo di dimostrare che in fatto di perequazione dell'imposta fondiaria, felici il Governo e la Nazione che si avvicineranno alla verità relativa; in quanto alla verità positiva, mi permetterò relegarne il soguo fra la quadratura del circolo, il moto perpetuo e la pietra filosofale.

Al mio modo di vedere, la risoluzione presa di sollevare in questi momenti di trasformazione politica una questione amministrativa che ovunque è ancora senza soluzione, non è stata opportuna, ma volendo assolutamente portarla al Parlamento, era d'uopo farlo con uno spirito di conciliazione che avesse riunito tutti gli animi, anzichè correre il rischio, pur troppo avvenuto, di spargere semi di discordia di cui certo non avevamo bisogno; e ciò senza una necessità suprema che tutto legittima o giustifica almeno; l'unificazione è un pensiero lodevolissimo, ma, come tutti i principii spinti all'estremo, da ottimi diventano nocivi, e non è questa la prima volta che mi sono permesso di censurare ad alta voce nell'interesse nazionale questa esagerazione del principio d'unificazione; se il Ministro delle Finanze non ha preveduto questo gravissimo dissenimento, mi duole dirlo, egli non conosce bene il cuore umano, se egli l'ha preveduto, ed ha creduto ciononostante affrontare il pericolo, sono certo che avrà provato grande dolore del risultato, avvognachè non conosco italiano che abbia sentito più vivo entusiasmo per il Piemonte che l'onorevole signor Ministro delle Finanze, allorquando i Deputati delle provincie subalpine, così eroiche di costanza e così sublimi di abnegazione nel sacrificio di sangue e di denaro nel tremendo e pericoloso decennio dal 1849 al 1859 domandavano alcune modificazioni nel riparto del contingente, non so ammettere l'inesorabile repulsa che è stata loro opposta; quando si è giuocato a pro di tutti la propria esistenza al terribile giuoco della guerra e delle riveluzioni, uomo e nazione, passato il pericolo, hanno diritto a considerazioni che non saranno mai in proporzione dei sacrifici fatti, dei pericoli incontrati, e non dimentichiamo che senza la protezione visibile del cielo che sola ha potuto coronare di portentoso esito l'impresa della redenzione d'Italia, non avrebbe trionfato l'ardire sublime di que' prodi Italiani subalpini che si lanciarono alla battaglia nazionale senza altro piano di campagna che di morire per salvare la patria comune.

Assistendo col cuore e colla mente ai dibattimenti dell'altro ramo del Parlamento sopra questo schema di legge, provai, lo confesso, un vero dolore, vedendo respinti emendamenti presentati da un onorevolissimo Deputato più volte chiamato a sedere ne' Consigli della Corona, eletto presidente della Camera, capo accettato e giustamente onorato dalla maggioranza politica di questa. Io non discuterò questi emendamenti, ma io che

voterò questa legge, la voterò con molto maggior piacere, se si presenta un emendamento conciliativo, tranquillo nella mia coscienza; tale è l'alta opinione che ho del senno e del patriottismo di chi, proponendo un emendamento, non può mai aver voluto che il maggior bene del paese, se un tale emendamento fosse accettato dal Ministro, si formerebbe una quasi unanimità, prodigioso elemento di forza per il Governo, e di tranquillità per il paese. E mi permetta l'onorevole Presidente del Consiglio che gli dica che non deve farsi illusione sulla maggioranza che ottiene per le sue leggi di finanze; queste maggioranze non sono nè approvatrici, nè plaudenti con convinzione, ma le condizioni parlamentari in cui versiamo fanno sì, che il temere di una crisi ministeriale che si fa di troppo continuo balenare agli occhi del Parlamento, spaventa molti che, incerti dell'avvenire, scelgono ciò che reputano il minore male; ma maggioranze così formate, portano in sé un germe di dissoluzione. Vi sono troppe amarezze in questa continuata abnegazione della propria opinione per potere contare sull'incrollabile costanza di siffatta maggioranza.

Ora che ho esaurita la questione sotto il punto di vista politico e d'opportunità, mi occuperò dell'essenza della legge; memore però di quanto è accaduto nell'altro ramo del Parlamento, non temiate che vi parli di cifre positive o relative, riparti, consegne o tabelle, tutti punti discussi sino alla sazietà, quindi esauriti.

Signori Senatori, al pari di chiunque, ho fatto tutta la mia vita uno studio preferente delle questioni economiche, e più le ho studiate e meno ho creduto che sin'ora se ne sia creata la vera scienza: io non vi ho mai trovato che un immenso elenco di dubbi, e per me non v'è ramo di cognizioni umane che offra pareri più fundamentalmente opposti, e massime nelle questioni d'imposte, il che faceva dire con spirito e verità a Swift, che trattandosi d'imposte, due e due spese volte non facevano quattro, ed in questa sorta di dubbi l'imposta fondiaria è forse quella che ne suscita di più.

Signori, discutendo questo schema di legge e volendo mettere in luce la difficoltà della questione del conguaglio, onde le mie parole possano avere un qualsiasi piccolo valore, le devo presentare sotto l'invocazione dei più celebri pubblicisti; senza rimontare a tempi remoti, giacchè la tassa fondiaria è antica quanto il mondo storico; mi limiterò a ricordare le dottrine esposte dai maestri degli studi economici o contemporanei o quasi contemporanei.

Ognuno di voi, Signori, sa che i fisiocratici che furono i primi alla metà circa del secolo passato a promuovere in Francia questi studi, non ammettevano altra ricchezza che la fondiaria, e non consentivano altra imposta che quella che colpiva il suolo; pure fecero scuola appoggiando il loro sistema con dissertazioni ingegnose che hanno fatto il loro tempo. Turgot, Ministro delle Finanze di Luigi XVI apparteneva in certi limiti a questa scuola, voleva per imposta la sola contribuzione fondiaria, ma

la voleva per contingente e respingeva la quotità fondata su queste ragioni:

« La chose me parait impossible; dans le système de quotité le Roi et le gouvernement sont seuls contre tous, chacun est intéressé à cacher la valeur de son bien. On a dit, je le sais, qu'une administration qui inspirerait la confiance engagerait à déclarer exactement, je crois que ce serait mal connaître les hommes. La fraude serait très commune, et dès lors ne serait point déshonorante. À peine dans le système de répartition où toutes les fraudes sont odieuses, parce qu'elles attaquent tous les contribuables, à peine a-t-on quelque scrupule. Il s'en faut bien que les principes de l'honnêteté et du patriotisme soient enracinés dans les provinces, ce ne peut être qu'à la longue qu'ils s'établiront par la voie lente de l'éducation. »

Contro questa teoria abbiamo l'opposta professata da un'altro abilissimo Ministro delle Finanze, duca di Gaeta che lo fu nel primo impero. Egli voleva il sistema della quotità. In appoggio della sua opinione, egli nelle sue memorie espone che sebbene l'assemblea costituente avesse nel suo bilancio del 1791 fissata una somma determinata per l'imposta fondiaria, introdusse però il principio della quotità colla necessità di un contingente stabile dipartimentale, onde avere la somma fissata; ma che l'imposta fondiaria per quotità era nel fondo del pensiero dei legislatori del 1791, lusingandosi che il catasto verrebbe a produrre l'equa prequazione. Dirò poi cosa ne fu di questa speranza. Ecco una divergenza fondamentale fra due esimi Ministri di Finanza sulla questione della quotità del contingente.

La scuola fisiocratica voleva per imposta la contribuzione fondiaria sola, l'inglese Mac-Culloch proclama ingiusta qualunque tassa che graviti sulla ricchezza fondiaria, un altro celebre economista tedesco Hoffmann considera la ricchezza fondiaria come uno dei redditi meno suscettibili d'imposta.

Pitt voleva e fece prevalere nel Parlamento il principio della revisione dell'imposta fondiaria ad epoche determinate: questo sistema accettato in Prussia, praticato in Olanda, progettato in Francia, ha per difensori il nostro compianto Pellegrino Rossi, il tedesco Rau, l'inglese Smith, il francese Say, e per antagonisti Mac-Culloch, Ippolito Passy, celebri economisti, quest'ultimo due volte Ministro delle Finanze nel regno di Luigi Filippo e nell'impero; Passy nel sostenere l'invariabilità dell'imposta fondiaria, dice che la fissità è necessaria in questa tassa più che in qualunque altra, non essendo mai buono modificarne la cifra generale e meno il riparto.

L'economista francese Courcelle-Seneuil preferisce le tasse sul consumo a quelle sul reddito, mentre nel Belgio, ove il dazio consumo (octroi) è stato abolito, una associazione antidoganale sta provocando con somma alacrità l'abolizione delle dogane riducendo queste a semplice tassa fiscale, e vuole anche la cessazione delle tasse di consumo o indirette, come contrarie alla

proporzionalità di contribuzioni che si pagano non solo in denaro, ma in perdita di tempo ed in vessazioni: l'economista Rau vorrebbe che la tassa fondiaria fosse redimibile come la *land-tax* in Inghilterra. L'economista spagnuolo Pastor, il tedesco Hoffmann, vorrebbero che la tassa di capitazione fosse la sola contribuzione.

La tassa sulle case offre uguali contrasti di opinioni. Smith, Mill, Rau, vi dicono: budate che se imponete il caseggiato, la tassa ricadrà esclusivamente sull'inquilino; no, vi dicono Puyode ed altri, abbiate presente nel tassare le case, che alla fine la contribuzione cadrà sul proprietario.

La tassa di registro nella successione presenta identiche divergenze: in Francia prevale il principio che la tassa si paga sulla totalità complessiva della successione immobiliare, sistema che il conte di Cavour fece adottare dal Parlamento Subalpino prima del 1859; due anni sono abbiamo adottato il principio opposto, e si deduce il passivo dall'attivo, e non si paga la tassa che sopra questo.

L'*income-tax* ha dato i risultati portentosi che tutti conoscete, ebbene nella discussione del bilancio dell'impero del 1863 due Deputati che proponevano una tassa sulla rendita dello Stato, proposizione rigettata dal corpo legislativo, dichiararono che l'*income-tax* in Francia sarebbe un atto iniquo, impossibile.

Pitt fece dichiarare il *land-tax* redimibile, e questo si eseguiva con una rendita di una lira e due scellini in consolidato per una lira di tassa, questa operazione lasciata all'iniziativa di proprietari, ha avuto un lentissimo sviluppo, con tutto ciò il *land-tax* tende visibilmente a scomparire dal bilancio dello Stato, e verrebbe a dare ragione agli antagonisti della contribuzione fondiaria. Il governo della Gran Bretagna spinge al riscatto completo anche a condizioni onerose al tesoro. Del resto la tassa fondiaria in Inghilterra relativamente al suo bilancio non è di grande importanza, ne rappresenta la trentesimaterza parte.

Vedete, Signori, che non sono divergenze conciliabili; fra sommi economisti, vi sono opinioni diametralmente opposte, capi di scuole, legislatori, ministri, sono radicalmente divisi sulle regole da seguire per colpire la ricchezza pubblica. Riunite in un consesso questi maestri della scienza, ed avrete la torre di Babele! In quanto alla tassa fondiaria, avete veduto che la quotità od il contingente, la fissità o la mobilità della tassa, l'ingiustizia o l'opportunità di questa, che faccia parte del reddito generale dello Stato, che ne sia l'unica imposta, o che sia esente d'ogni tassa, tali sono gli estremi in mezzo ai quali si è agitata e si discute ancora la questione della tassa fondiaria, ed ognuno di questi svariati sistemi ha i suoi propugnatori accerrimi.

Credo, Signori, avere dimostrato con esuberanza l'incertezza che regna nei principii dell'economia politica e i dubbi in cui si trova ancora avvolta la soluzione di questi sulle varie tasse che devono colpire i diversi

rami della ricchezza pubblica, e più d'ogni altra la fondiaria offre maggiori dubbi.

Una sola via resterebbe per condurre ad una esatta perequazione dell'imposta fondiaria, ed è la creazione di un vero catasto, il quale combinerebbe i vantaggi del sistema di contingente e di quotità con una giusta perequazione fra provincia e provincia, compartimento e compartimento, comune e comune, persino fra individuo e individuo; ma un tale catasto è una di quelle aspirazioni teoriche che sfuggono al contatto della realtà. Testè dissi che farei menzione della sorte che ha avuto il progetto di catasto decretato in Francia nel 1791, eccone brevi cenni capaci di disingannare i più ferventi promotori di un catasto stabile.

L'idea di un catasto chiamò vivamente l'attenzione dell'assemblea costituente che di tante cose si occupò, che tante ne aveva distrutte, pensò a crearne alcune, decretò il catasto colla legge sull'imposta fondiaria, che fu stabilita il 23 novembre 1790, legge che oggi ancora regola in Francia la materia, e sia detto di passo la scuola fisiocratica aveva allora tale influenza e predominio che nella mente di quei legislatori, nel creare l'imposta fondiaria la volevano sola imposta, ma come tutte le teorie speculative, questa si dileguò quando le esigenze dello Stato richiesero altre imposte che furono successivamente create.

Senza fare una storia troppo lunga delle vicende del catasto francese, ma citandone il caso come più memorabile, arriverò di un salto dal 1791, anno in cui fu decretato, al 1807; a quell'epoca l'imperatore scontento dei pochi progressi ottenuti, chiese al Ministro delle Finanze una relazione sullo stato dei lavori fatti, e quando la ebbe sott'occhio ne scopri subito le imperfezioni e *Les demi mesures*, disse, *font toujours perdre du temps et de l'argent, le seul moyen de nous tirer d'embarras c'est de faire procéder au dénombrement des terres dans toutes les Communes de l'Empire avec arpentage d'évaluation de chaque parcelle de propriété; un bon cadastre sera le complément de mon Code en ce qui concerne la possession du sol; il faut que les plans soient assez exacts, assez développés pour servir à fixer les limites des propriétés, d'éviter les procès.*

Malgrado quel genio che tutti dominava, malgrado quella volontà di ferro sotto la quale tutto piegava, quando nel 1814 crollava l'impero, poco o nulla di buono si era fatto pella formazione del catasto, proseguirono i lavori in mezzo alle vicende dinastiche e politiche della Francia ed il lavoro non fu a termine che nel 1850, coll'ingente spesa di 150 milioni. E che cosa avevano prodotto 59 anni di lavoro ed una tale spesa? Un lavoro così imperfetto, che i francesi senza sconsigliarne l'utilità, per stabilire lo stato della proprietà, per avere in un modo fisso la superficie e le principali categorie del suolo imponible, ed anche valutare per via di confronto e tassare nel radio del compartimento e del comune, si servono di altri criteri per la regolarizzazione dell'imposta, avvegnachè coi modi impie-

gati infuori del catasto si è riconosciuto che in media l'imposta fondiaria non rappresenta neppure la metà di ciò che vorrebbe la legge; vi sono dipartimenti tassati due volte e mezza più gli uni che gli altri, e comuni dieci volte, e furono tante le lagnanze che da ogni dove giungevano al Governo, che il 7 agosto 1851 i comuni furono autorizzati, dietro approvazione delle deputazioni provinciali, a rifare alle loro spese le operazioni catastali che avessero 30 anni di data. In una parola l'operazione catastale, sola ed unica base di una esatta perequazione dell'imposta fondiaria, rammenta la favola del lavoro di Penelope; cominciandone l'attuazione sarebbe d'uopo rettificarla senza pausa, disfacendo oggi l'operato di ieri. La legge del 1790 sull'imposta fondiaria è stata rettificata 17 volte.

Se il Senato lo consente, prenderei un po' di riposo.  
(La seduta è sospesa per 10 minuti.)

**Presidente.** La parola è continuata all'onorevole Senatore Marliani.

**Senatore Marliani.** Ho avuto l'onore di esporre le ragioni per le quali mi sono permesso di dire che la perequazione, misura giustissima in sé, peccava di inopportunità, ma in quanto a dare al Governo i mezzi da far fronte alle spese dello Stato, non vi è certo un solo buon cittadino che nelle circostanze nelle quali si trova l'Italia nieghi a pagare un aumento di contribuzioni. Soltanto mi sembra che in presenza di un disavanzo di più centinaia di milioni, questi accrescimenti d'imposte, soli rimedi presentatici per supplirvi, non potrebbero bastere alle spese che esige il risorgimento d'Italia, e voglio lusingarmi che il Ministro delle Finanze abbia depresso ogni pensiero d'ulteriori prestiti; se egli non avesse parlato magistralmente delle funeste conseguenze dei prestiti nella sua esposizione del 14 febbraio, mi permetterei di pregarlo di rileggere la relazione che l'onestissimo e savio Turgot presentava il 24 agosto 1774 al suo sovrano. « Sire, diceva egli a Luigi XVI, come Ministro delle Finanze, pas de banqueroutes, pas d'emprunts, parce que chaque emprunt diminue le revenu net; dans votre position il n'y a qu'un moyen, c'est de réduire la dépense au dessous de la recette. On demande sur quoi retrancher et chaque ordonnateur dans sa partie soutiendra que presque toutes les dépenses sont indispensables; ils peuvent dire de fort bonnes raisons, mais comme il n'y en a pas pour faire ce qui est impossible; il faut que toutes ces raisons cèdent à la nécessité de l'économie. » Ciò che era vero in Turgot un secolo fa, lo è oggi, gli ordinatori italiani parlerebbero come i francesi del 1774; secondo loro nessuna economia sarebbe possibile, il paese vorrebbe veder eseguito dall'onorevole Ministro nel 1864, ciò che raccomandava Turgot, come lo eseguì sir Roberto Peel 68 anni dopo, quando nel 1842 respingeva nel modo il più reciso il sistema dei prestiti o di qualunque operazione che tendesse ad anticipare sull'avvenire, perchè sempre scema il reddito netto; ed in presenza di un disavanzo di poco più di 2 milioni e

mezzo di lire sterline (2,570,000) (64,250,000 franchi), si rivolge ai ricchi e loro domandò una piccola parte del loro superfluo dell'agiatezza, non esigendo la nuova tassa al di là. L'*income-tax* produce oggi 275 milioni di lire; non ci è dato neppure per sogno di aspirare a simili risultati approssimativi, qualunque fossero le leggi di finanza ci venissero proposte, ma non vedo nel piano dell'onorevole Ministro il rimedio alla nostra tristissima situazione finanziaria, qualche milione di più risultante dall'aumento delle contribuzioni, qualche centinaio di mille lire d'economia che non si fanno che in scala ridotta, non ristabiliranno l'equilibrio. Egli non raggiungerà il suo scopo nel normale periodo di quattro anni, nè colla legge del dazio consumo, nè con quella sulla ricchezza mobile, nè con questa che ha di più la sciagurata sorte di avere divisa la maggioranza politica conservatrice.

Signori, vi ho citato molti nomi di celebri economisti, permettetemi che aggiunga quello di un altro pubblicista francese, Villeneuve de Bargemont, il quale, parlando di contribuzioni, dice con molto senno che la soluzione del problema delle imposte è di renderne ad un tempo il peso necessario il meno pesante ed il più utile.

Egli ha perfettamente ragione, e partendo da questo assioma per me inconcusso del peso necessario, non mi sembra facile trovare il mezzo meno pesante, ma bensì il meno ingiusto, perchè avere una tassa di una rigorosa giustizia distributiva non è possibile; siamo in presenza di un disavanzo spaventevole che non è possibile coprire col solo aumento delle contribuzioni, è d'uopo rinunciare a nuovi prestiti, e d'altra parte vi è un'altra verità palpabile che il peso necessario è urgente; lasciando alla sagace perspicacia dell'onorevole Ministro il trovare risorse straordinarie, e mettendo a profitto quell'altro fatto tanto onorevole per il paese che tutti sentono il dovere sacrosanto di dare al Governo i sussidi che chiede, mi sono domandato se non sarebbe stato prudente nel piano dell'onorevole Ministro di omettere la questione del conguaglio per quanto sia giusto e limitarsi a domandare sotto una forma o sotto un'altra quel tanto per cento uniforme di più sulle attuali contribuzioni, onde avere i 20 milioni chiesti. Non avete già il decimo di guerra applicato senza perequazione, e pagato senza muovere lagnanze sul riparto, perchè non ne aggiungereste un secondo? Il caso non sarebbe nuovo; avete veduto poche settimane sono l'imperatore dei Francesi proporre al Corpo Legislativo l'abolizione del secondo decimo di guerra sul registro; mi si dirà che alcune provincie sono già troppo gravate comparativamente ad altre, lo so pur troppo, ma se siamo d'accordo sulla tremenda legge del peso necessario ne risulterà è vero un aumento straordinario di tassa, ma uguale, uniforme per tutti; queste parole non sono mie, sono del restauratore delle finanze inglesi, sono di Pitt; quando Pitt presentò al Parlamento il 2 aprile 1798 il suo piano di finanza col quale creava la

*income-tax* che era un aumento del tanto per cento uguale per tutti, ai gridò sull'ineguaglianza della tassa. No, rispose Pitt, l'*income tax* non crea una ineguaglianza nuova, tutti quelli che ne saranno colpiti saranno nella medesima posizione comparativa dopo avere pagato come erano prima, solamente avranno quel 10 0/0 di meno da spendere e da economizzare, ma tutte le imposte hanno quello stesso vizio, effetto dell'organizzazione sociale.

Le nostre circostanze sono gravissime, quelle dell'Inghilterra nel 1798 lo erano pure. Il Parlamento votò ad una quasi unanimità la nuova contribuzione del 10 per cento sul reddito. La nostra situazione è troppo anormale per potere durare, l'orizzonte politico sembra autorizzare la speranza di una crisi suprema che scioglierà il problema di una Italia incompleta, minacciata, proditoriamente attaccata, armata, senza combattere.

La quistione ridotta al pagamento di aumento di tassa, prescindendo per ora da una rigorosa perequazione, con un qualche temperamento che ottenesse l'unanimità nel sacrificio si troverebbe così sciolta.

Per una singolarità del caso, devo citare ancora due esempi di governi certamente poco commendevoli per la loro amministrazione, e meno simpatici a noi tutti. Il Governo pontificio e il Governo austriaco. Pio IX per i bisogni del suo governo domandò alla ricchezza fondiaria un nuovo tributo, lo chiese in vero in un modo così ridicolo, la tassa fondiaria si pagava in sei rate bimestrali, ne credè una settima e fece così un'anno di 14 mesi, ma a parte la forma, in realtà chiese il 16 0/0 di più sulla tassa esistente senza perequazione fra la Romagna, le Marche, l'Umbria e la Sabina, eppure una sensibile aperequazione esiste almeno in Romagna fra compartimento e compartimento, comune e comune.

Cosa abbia fatto il Reichrath di Vienna, ve l'ha detto il signor Presidente del Consiglio nella sua esposizione del 14 febbraio. « Il Reichrath, diceva egli, non ha esitato ad accrescere l'imposta fondiaria del 33 0/0 che era sulla Venesia e che noi abbiamo tolto alla Lombardia, non ha esitato ad estenderla a tutto il Regno: da queste e da altre riforme ne è venuto l'aumento del credito austriaco, e l'Austria che sembrava sull'orlo del precipizio in materia di finanze, in oggi procede verso un ragionevole assestamento. »

Se dunque si è imposto un decimo di guerra senza perequazione; se la Francia ha avuto un secondo decimo sul registro; se l'Inghilterra nel 1798 accettò una contribuzione del 10 0/0 sul reddito; se le Romagne, le Marche, l'Umbria, la Sabina pagarono l'aumento del 16 0/0 sulla ricchezza fondiaria esatto da un governo avversario; se il Reichrath ha imposto una contribuzione di 33 0/0 d'aumento; se gli Italiani tutti alla voce del Parlamento si prestano a sottostare ad un aumento d'imposta per venire in aiuto dei bisogni dello Stato, cosa manca per avere un voto unanime in questa legge di sacrifici passeggeri che l'Italia saprà generosamente riconoscere, allorchando sarà grande di tutta la grandezza alla quale la chiama la Provvidenza, pro-

spera e forte all'interno, gloriosa e rispettata al di fuori occupando il rango che le compete fra le grandi potenze d'Europa. Un sommo italiano col suo genio aprì dignitosamente le porte del Congresso di Parigi all'invio del Re di Sardegna; seguendo le norme di quel grand'uomo, onorando la sua memoria come meglio lo possiamo fare, acceleriamo coll'abnegazione e la carità di patria il giorno del nostro completo risorgimento, ma il suo primo e vitale elemento è la concordia, e saremo la sesta grande potenza d'Europa, e nei consigli ove si decideranno le sorti dei popoli, il Re d'Italia sarà il rappresentante dei principii e delle virtù che hanno redento un popolo unito al suo augusto e magnanimo duce dalle cattive signorie interne e dalle prepotenze straniere.

Ciò che manca a questo magnifico spettacolo voi soli illustri Senatori, lo potete fare. Corpo modificatore, a voi incombe la patriottica missione di sciogliere il problema politico che sotto forma di perequazione d'imposta ha divisa la maggioranza conservatrice, adempitela, ed avrete reso un immenso servizio al paese, e scritta una bellissima pagina de' nostri annali parlamentari. Fate vostra, e vi piaccia votare una transazione che lasci invulnerata la dignità del Governo, principio d'autorità, e che mantenga la cifra che il Ministro domanda. Il vostro voto sarà per tutti ammesso come l'ispirazione dell'alta mente che ha albergo in questo consesso, ove non si ode mai la voce della passione, ove soltanto si meditano le terribili lezioni dell'esperienza, gli insegnamenti del patriottismo di cui siete simbolo e modello. Siate certi che l'altro ramo del Parlamento vostro emulo in senno ed amor patrio, che il Ministero onesto, sensato e patriottico che regge il paese accetteranno la vostra autorevole decisione con quella nobile deferenza che onora tutti. Vogliate energicamente, vogliate unanimemente perchè non potete volere che sensitissimamente, ed avrete realizzato un grande e glorioso atto di conciliazione fra tutte le parti del regno, opera santa che così bene si addice al primo Corpo dello Stato ed al carattere moderatore della vostra importante missione parlamentare.

**Presidente.** La parola ora spetta al sig. Senatore Ghigliini.

**Senatore Ghigliini.** Signori Senatori, la legge che discutiamo conguaglia l'imposta fondiaria fra i compartimenti del Regno con l'aggiunta di 20 milioni. Se si trattasse solamente del conguaglio, io non farei alcuna opposizione, perchè considerazioni politiche di molta importanza mi dissuaderebbero dal destare un conflitto d'interessi tra i compartimenti che con impazienza aspettano un alleviamento e quelli che saranno aggravati. Io sono sicuro che col mio voto porterei danno alle antiche provincie; perchè, a mio giudizio, non è buono il sistema mediante il quale fu apprezzata la rendita dei terreni: tuttavia temerei di recare un danno ben più grave allo Stato, se mi governassi altrimenti, quindi, trovandomi nella necessità di scegliere

tra due mali, mi parrebbe dovere indispensabile di causare il più grave. Ma se ci sarei anch'io, quanto al conguagliare l'imposta che entra al presente nell'erario nazionale, io non posso risolvermi ad acconsentire che venga accresciuta. Mi è facile il prevedere che la mia dichiarazione non saprà di buono all'onorevolissimo signor Ministro delle Finanze, il quale stima necessario l'aumento dell'imposta fondiaria all'effettuazione del disegno che egli ha svolto, quando chiedeva di essere abilitato a negoziare un prestito di 700 milioni. E penso ancora che la mia dichiarazione non piacerà a coloro, i quali sono d'accordo col signor Ministro nel giudicare che i proprietari dei beni immobili debbano concorrere in più larga proporzione alle spese dello Stato. Non di meno, quantunque mi dispiaccia assai il dover assumere l'ingrato ufficio di oppositore, io non posso chiudere gli occhi all'evidenza delle ragioni, le quali mi persuadono che l'aumento dell'imposta fondiaria, rispetto a molti contribuenti, sarebbe oltre misura ingiusto.

I contribuenti di cui intendo parlare sono i proprietari di terreni in quelle provincie antiche, le quali furono più fieramente percosse dalla crittogama. E non v'ha dubbio che per questa gente, la legge di cui ora si tratta è una grave calamità che pesa sopra di loro. Imperocchè furono ridotti a tali termini, che non potevano nè anche sopportare la tassa cui erano soggetti. Ed in vero, il giorno 11 febbraio del 1856 l'illustre conte di Cavour profert pubblicamente le parole che ieri recitò l'onorevole Senatore Arnolfo. E l'anno appresso la Camera elettiva accoglieva le conclusioni, similmente ricordate dal medesimo oratore, con le quali il Deputato Daziani poneva fine al suo rapporto in favore delle petizioni di alcuni proprietari genovesi.

Fu adunque riconosciuto nel 1857 dal conte di Cavour, fu ammesso nel 1857 dalla Camera dei Deputati che si doveva fare qualche provvedimento a sollievo dei proprietari dei terreni rovinati dalla crittogama.

Ond'è che il primo giorno di giugno del 1858 interpellai l'onorevole Ministro Lanza, per sapere da lui se era disposto ad attendere la promessa del suo antecessore e a conformarsi al voto della Camera. Egli mi rispose secondo il mio desiderio, e poco stante presentò una legge in favore dei proprietari anzidetti, la quale ebbe l'approvazione del Parlamento; quantunque poco prima avesse votato un prestito di 40 milioni per sopperire alla deficienza dell'entrata.

Egli è adunque ufficialmente, solennemente accertato che sei anni addietro, non solo non si sarebbe potuto pensare ad accrescere l'imposta fondiaria, ma che bisognò alleggerirla.

Le cose che allora stavano in questa forma sono forse mutate in guisa, che i proprietari cui fu concesso uno sgravio siano ora in grado di sopportare un'imposta accresciuta di oltre il 60 0/0? E conseguentemente se fu giusto che venisse pubblicata la legge del 1858, si può egli senza offendere la giustizia

stanziarne un'altra che faccia un effetto opposto aggravando moltissimo i proprietari che nel 1858 furono alleviati?

Ecco le domande che l'onorevole Ministro delle Finanze avrebbe dovuto muovere a se stesso, prima di far entrare nei suoi computi l'aumento dell'imposta fondiaria.

E se egli avesse tenuto questo modo, se si fosse dato pensiero di raccogliere informazioni meritevoli di fede, non avrebbe durato fatica a convincersi che i proprietari, i quali ebbero a soffrire gravissimi danni per lo passato, vivono pur sempre in condizioni molto dure. Imperocchè, se una volta erano ridotti a ber vino comprato, ed ora raccolgono il quinto e taluni anche il quarto dell'uva che raccoglievano quando la malattia delle viti non si era ancora manifestata, questo vantaggio costa loro enormi spese, si perchè ebbero da piantare viti nuove cui la crittogama si apprende con minore intensità, si perchè debbono procacciarsi in molta quantità ed a caro prezzo lo zolfo che è necessario a medicarle. Di modo che, tolta la spesa del rimedio, raro è che il valore dell'intera raccolta ecceda l'interesse del denaro impiegato in nuove piantagioni.

Queste cose credo siano vere anche rispetto alle altre provincie; ma quanto alle provincie Liguri e ad alcuni altri luoghi, come dire il Circondario di Bobbio, prego il Senato a non dubitarne; perchè gliene fo certissima fede, e non temo di essere contraddetto. Quindi è evidente che sono tuttora meritevoli di molti riguardi i poveri proprietari, la cui sorte infelice veniva deplorata dal conte di Cavour colle parole rammentate dall'onorevole Senatore Arnolfo.

E a questa conclusione medesima sarebbe venuto l'onorevole Ministro delle Finanze, se egli si fosse fatto ad inchiedere direttamente della verità. Ma a lui piacque prendere un altro partito; e procedendo per la via indiretta additatagli da una Commissione creata apposta, egli stima di essere riuscito ad aver tanto buono in mano da potersi dimostrare che dal 1851 al 1860 anche nelle provincie cui questa legge porterà maggiore aggravio, i beni rurali fruttarono una rendita la quale, presa per base di riparto, non solo è capace di sostenere l'aumento derivante da conguaglio, ma eziandio una quota proporzionale dei 20 milioni di aggiunta. E a quali prove appoggia egli questa sua dimostrazione? Allo spoglio dei contratti stipulati nel predetto decennio.

Ma, o Signori, e chi non vede che a questa dimostrazione osta, per così esprimermi, la cosa giudicata?

Ed infatti le tre supreme Potestà dello Stato, fermando la legge del 1858 non hanno forse sentenziato indubitabilmente che appunto negli anni cui si riferiscono i contratti, esaminati a richiesta della Commissione soprammentovata, molti terreni delle antiche provincie non potevano nè anche sopportare l'imposta cui ora si vorrebbe accrescere in una proporzione del tutto enorme?

O io m'inganno, o quest'osservazione basta di per se sola a porre in chiaro la fallacia del sistema, onde il signor Ministro ha fatto principale puntello alla sua proposta; inasime se questo sistema venga applicato a paesi i quali s'iansi trovati in condizioni, non pure inusitate, ma del tutto straordinarie. Perciocchè dove la rendita è molto scarsa e tuttavia il desiderio di comprare può nell'animo di molti, i prezzi pattuiti nei contratti non esprimono tanto la rendita presente quanto la sperata, e più spesso ancora l'ambizione od altri motivi di tal fatta cui non sanno resistere i compratori. Onde la impossibilità di cogliere nel segno, volendo inferire la quantità della rendita dai prezzi usciti non rare volte dalle tasche di compratori molto più imprevidenti che ricchi.

Della quale imprevidenza abbiamo frequenti esempi, segnatamente nella Liguria. E la ragione si è che il vento non soffia sempre per poppa a coloro i quali campano di guadagni incerti, come fanno quasi in generale gli abitatori di Genova e delle due riviere. Quindi è avvenuto che, al sopraggiungere di tempi critici, molti compratori si sono trovati ad avere bisogno del denaro giudicato superfluo quando si lasciarono vincere dall'appetito di comprare; ed hanno perciò contratto tanti debiti ipotecari che, quantunque sminuiti da assai numerose spropriezioni forzate, ascendono tuttora a 272 milioni, 971 mila e 671 lire. D'onde nasce che la Liguria, per la gravezza relativa del suo debito, supera tutte le altre parti d'Italia, come è certificato da documenti ufficiali.

Senza che io adduca altri argomenti, parmi pertanto avervi dimostrato che dopo l'invasione della crittogama, vi ha nelle antiche provincie non pochi terreni i quali danno una rendita sommamente magra. Vi ho provato eziandio, se non erro, che relativamente a questi beni non hanno alcun valore i risultamenti del sistema di conguaglio adottato dal signor Ministro, perchè sono contrari ad una verità posta fuori di controversia dalla legge del 1858 ricordata poc'anzi.

Ora, atando le cose in questa maniera, dovremo noi dunque aggravare sempre più i miseri proprietari cui, anche senza l'aggiunta di 20 milioni, riuscirebbe di soverchio peso il conguaglio, perchè fondato sopra basi di stima assai fallaci? Se il procedere siffattamente non si avesse da chiamare un atto ingiusto, io confesserei di non sapere che cosa sia la giustizia.

Ma mi si dirà: noi abbiamo stringentissimo bisogno di racconciare le Finanze dello Stato, ed a questo bisogno ogni altro rispetto debbe cedere, perchè la salute della patria è legge suprema.

Voglia credere il Senato che, se anch'io stimassi richiesta al bene della patria l'approvazione di questa legge quale ci fu presentata, l'approverei senza stare incerto neanche un solo momento, non ostante le ragioni che ho allegate per combatterla; e direi a coloro che se ne tenessero gravati: sia pure molto pesante il sacrificio che questa legge vi impone, nondimeno un

danno assai peggiore avrete da soffrire anche voi, se la nave dello Stato, per trovarsi fra scogli inevitabili, andasse perduta.

Ma io sento diversamente, e studiando intorno alla necessità di accrescere l'imposta fondiaria, non solo non mi sono persuaso che ci sia questa necessità, ma mi è paruto, e qualunque volta ci penso mi pare sempre più che, accrescendo la predetta imposta, andremmo contro allo scopo cui tutti miriamo concordemente. Insomma, ad aprirvi con più di chiarezza l'animo mio, io sono d'avviso che accogliendo la proposta del signor Ministro, per ciò che concerne i 20 milioni di aggiunta, noi verremmo a rendere sempre più difficile il rassettamento delle nostre finanze.

Non vi ha dubbio che questa mia opinione vi sembrerà paradossalissima; tuttavia vi piacchia permettermi che sottoponga al vostro giudizio le ragioni per le quali a me pare conforme al vero.

Non varrò certo a svolgerle come vorrei; ma alla pochezza del mio ingegno supplirà il vostro intendimento.

Voi, o Signori, di sicuro avete presente che quando l'egregio signor Ministro ci pose innanzi il disegno che egli aveva immaginato per pareggiare entro quattro anni le entrate dello Stato alle spese faceva assegnamento sopra molte economie, e sopra l'estensione di parecchie imposte a tutto il regno. Nondimeno gli rimaneva ancora un notabile vuoto da riempire; quindi manifestò la persuasione che certe imposte a tutto il 1866 getteranno 60 milioni di più per lo accrescimento della ricchezza nazionale. Ora ho io bisogno di provarvi che i fatti si vanno mostrando contrari ai computi del signor Ministro? Voi tutti sapete che, se furono scemate alcune spese, verranno a pesare sul bilancio ordinario altri carichi dal signor Ministro non preveduti. A cagione d'esempio egli è ormai certo che il bilancio straordinario supererà ancora per più anni di molti milioni il limite di 100, entro il quale il signor Ministro pensava di restringerlo. Quindi, comunque a ciò si provveda, il bilancio ordinario ne soffrirà, o per la diminuzione delle rendite provenienti dai beni venduti o per l'accrescimento degli interessi che bisognerà pagare ai creditori dello Stato.

E, venendo alle entrate, chi di voi ignora che non corrispondono all'aspettazione del signor Ministro?

Verbigrazia, egli sperava 40 milioni dalla tassa sulla ricchezza mobile, oltre le somme che prima si riscuotevano; ma poi ha dovuto contentarsi di soli 15. Egli sperava 30 milioni dalla tassa del registro, oltre i 96 proposti da lui nel bilancio del 1863; ma intanto non ne ha fruttati che circa 61; perciò converrebbe che i proventi di questa tassa crescessero più del doppio per toccare entro 4 anni il segno a cui il signor Ministro pensava che salirebbero.

Non occorre pertanto che io entri in un minuto esame dei nostri bilanci, per muovervi a convenire come che il pareggiamento delle entrate colle spese non

solo non è possibile in quattro anni, ma non sarà veduto nemmeno dai nostri posteri più lontani, se noi non riusciremo ad ottenere che la ricchezza nazionale cresca quanto è necessario, perchè le pubbliche gravanze gettino, non pure assai più milioni che al presente, ma anche assai più di quelli che al signor Ministro parevano bastare.

E questo grande aumento di ricchezza lo lo credo possibile; ma certamente non mi accosto all'opinione di coloro che sogliono trattare le illusioni come se fossero cose salde.

Vi è chi pretende che l'Italia valga a riacquistare gli antichi guadagni nei mari in cui signoreggiavano le repubbliche di Genova, di Pisa e di Venezia.

Ma a ciò si richiederebbe che noi potessimo far tornare indietro il medio evo, e rinnovellare le crociate, le quali costarono all'Europa molto oro e molto sangue; ma tornarono grandemente profittevoli alle repubbliche prenominate; perchè coi proprii navigli spesso trasportavano i crocesegnati in Terrasanta, e sempre li provvedevano di che soddisfare ai loro bisogni.

Vi ha chi pensa inoltre che, tagliato l'istmo di Suez e forate le Alpi Elvetiche, l'Italia diventerà doviziosa per il commercio di transito che verserà nell'Europa Centrale le merci dell'Oriente.

Io questo fatto non lo credo improbabile: anzi tengo per fermo che in un avvenire non molto lontano le merci orientali andranno sui mercati della Svizzera e della Germania passando per l'Italia: ma nego che il commercio di transito giovi molto a far prosperare una grande nazione.

Io non istarò qui a ripetervi ciò che aveva l'onore di esporvi quando era in discussione la legge sulla ricchezza mobile. Vi citai allora l'esempio della molto ricca ma piccolissima repubblica di Amburgo, e credo con questo esempio avervi dimostrato sufficientemente che il commercio di transito non isparge i suoi beneficii, se non lungo la via che percorre, cioè nei luoghi dove muta di veicoli e si dirama in varie direzioni. Io dico per conseguente: vogliamo noi davvero che l'Italia sia ricca? Apprezzando solo quanto si meritano gli altri vantaggi che le è dato sperare; facciamo opera di procacciarle grandi guadagni dalle due maniere di commercio che sono più fruttuose, e che distendono più o meno la loro utilità a tutte le provincie di un regno, per vasto che sia.

Voi comprendete, o Signori, che intendo parlare del commercio interno e del commercio esterno: il primo dei quali, come sapete meglio di me, consiste nello scambiare gli uni con gli altri i prodotti del medesimo paese, ed il secondo nel fare vicendevole scambio di prodotti coi mercatanti stranieri. Ma essendo che i prodotti si scambiano nei prodotti, ognuno vede che l'accrescimento del commercio ha per ragione necessaria l'aumento della produzione; ond'è che noi diventeremo tanto più ricchi quanto più saremo produttori.

Ed a quali generi di produzione dovremo noi volgere specialmente i nostri capitali ed il nostro lavoro?

Chiunque non è al tutto materiale e rozzo dell'economia politica elementare, sa essere posto in sodo, che mette conto a ciascun paese di produrre quelle cose nelle quali avrà il più possibile di utilità gratuita, per parlare il linguaggio del Bastiat; il che vale quanto dire che ciascun paese debbe attendere a quelle produzioni in cui la mano dell'uomo è il più possibile aiutata dalle forze naturali. Ora accade egli che io cerchi in quale industria possiamo noi maggiormente avere l'aiuto della natura? No che non accade; perchè sarebbe atrano invero che noi non sapessimo ciò che è noto ai forestieri, i quali al nostro bel paese danno il nome di Paradiso d'Europa, e s' invidiano la fertilità dei terreni, l'abbondanza delle acque, la bontà del clima, tutto insomma che meglio giova a ricavare dalla terra svariate ed abbondanti raccolte.

Io contuttociò non intendo che dobbiamo trasandare le industrie delle manifatture. Anche da esse possiamo trarre notevoli profitti, massime se daremo la preferenza a quelle le quali non esigono tante spese di produzione da renderci molto difficile il sostenere la concorrenza delle fabbriche di altri paesi. Ma fissiamoci ben in mente che l'agricoltura è la fonte principalissima delle nostre ricchezze, e che dall'abbondanza dei suoi prodotti dipende segnatamente la prosperità del nostro avvenire economico.

Ed infatti diamo uno sguardo alle tavole statistiche del Regno. Quali sono le provincie che forniscono la maggior quantità di merci per il traffico esterno? Sono quelle in cui maggiormente fiorisce l'industria agraria. E cotali merci in che consistono? Come si vede negli specchi pubblicati dal Governo, consistono in prodotti alimentari, vegetali ed animali, consistono in prodotti da servire alle industrie, o greggi o più o meno lavorati; tutte cose le quali fontalmente provengono dall'agricoltura.

Non vi ha dunque verità più incontrastabile di questa, che l'agricoltura debbe stare in cima dei nostri pensieri, se vogliamo che la rendita nazionale cresca quanto è necessario per sanare le nostre finanze dalla piaga che le rode.

E grandissimi invero sono i vantaggi che possiamo trarre da questo partito, ove ci piaccia prenderlo risolutamente. A provarvi che non esagero, voglio mi bastino alcuni confronti.

S.no nel Regno d'Italia circa 21 milioni di ettari di terreni coltivati, la cui rendita, preso il termine di mezzo, è di 78 lire ogni ettaro. In Francia la rendita di ogni ettaro è di lire 100: dunque se noi giungessimo a paraggiare la Francia, la rendita della nazione aumenterebbe ogni anno di 462 milioni.

Un ettaro di terreno inglese dà 135 lire; quindi, se noi fossimo capaci di eguagliare la Gran Bretagna in materia di progressi agrarii, avremmo ogni anno tanti prodotti di più per il valente di 1 bilione e 197 mi-

lioni. Nel Belgio la rendita di ogni ettaro arriva a 180 lire. Onde se ci venisse fatto di arrivare fino a questo punto, la nostra rendita nazionale crescerebbe ogni anno di 2 bilioni e 142 milioni. Io, intendiamoci bene, non credo che la nostra agricoltura possa fare in breve tempo cotali avanzamenti. Non già che ci manchino i terreni fertilissimi, ma avremmo bisogno di tanti capitali che eccedono ogni nostra speranza per una lunga serie d'anni. Tuttavia facciamo come sogliono i tiratori esperti, prendiamo alta la mira, non mica per giungere a tanta altezza, ma per potere con l'aiuto di questo accorgimento pervenire al segno insino al quale ci bastano le nostre forze.

A volere per altro che ai coltivatori italiani falliscano il meno possibile i capitali necessari all'ardua impresa, conviene che ci guardiamo dal cadere in un errore anche più dannoso di quello in cui cadde il Parlamento subalpino. Il quale trovandosi nella necessità di accrescere le entrate, si consigliò di dare un impulso allo svolgimento della ricchezza pubblica, operando molte riduzioni di dazi con la speranza che avessero a fare effetti somiglianti a quelli della famosa riforma di Roberto Peel. Ma dimenticò che dove è libertà di scambi non prosperano in larga misura, se non le industrie alle quali un paese è naturalmente più adatto; e che perciò questa libertà non giova dappertutto in pari modo ad accrescere il movimento commerciale.

Ed invero furono vantati molto a bocca e in iscritto, furono chiamati maravigliosi i progressi che fece il commercio del Regno Sardo; ma poniamoli a riscontro di quelli che si verificarono in Francia e nel Belgio durante il medesimo quinquennio.

Nel Regno Sardo a tutto l'anno 1852, che fu il primo dopo la predetta riduzione di dazii, il commercio generale arrivò al valore ufficiale di 569 milioni, 275 mila lire: e a tutto l'anno 1856 ascese a 680 milioni e lire 802 mila. Dunque in cinque anni aumentò di 111 milioni 527 mila lire: cioè il 19 per cento.

Ora quanto crebbe in Francia? Crebbe in ragione del 45 per cento; dacchè nel 1852 era di 3 bilioni e 120 milioni: e nel 1856 fu di 4 bilioni e 587 milioni: onde aumentò di un bilione e 407 milioni. E nel Belgio? Colà si alzò il 46 per cento; dappoichè nel 1852 il movimento commerciale era di un bilione, 45 milioni e 604 mila lire; e giunse nel 1856 ad un bilione, 530 milioni e lire 81 mila; onde fuvi la differenza in più di 484 milioni e lire 477 mila. Eppure in Francia e nel Belgio la libertà degli scambi era vincolata dal sistema protettivo, erroneamente creduto utile a mantenere in fiore le industrie nazionali; al contrario nel Regno Sardo questa libertà veniva favorita dalla nuova tariffa. Ciò dimostra pertanto che i principii economici sono veri in qualunque luogo, considerati speculativamente, ma riescono praticamente utili più o meno, secondo la diversità delle circostanze. Io con tutto questo non dico che non si dovessero operare riduzioni di dazii; che non fosse conveniente il far sentire vieppiù alle fab-

briche nostrane lo stimolo della concorrenza forestiera. Disapprovo soltanto che, prima di ogni altra cosa, non si sia pensato a bene esplorare il terreno su cui si divisava porre il piede; e che, per avere preso abbaglio giudicando di poter trarre il più grande accrescimento di ricchezza donde non poteva derivare, si sia impedito che agorgasse più copiosa dalla sua precipua sorgente, voglia dire dall'agricoltura. Alla quale non penso e non penserò mai che abbia nociuto di per sè stessa la libertà commerciale; ma questo bensì le nocque che, avendo spinta essa libertà troppo avanti, mentre le finanze dello Stato erano venute a cattivi termini, si sia a ciò creduto buon rimedio lo andare indietro da una altra parte, accrescendo dal 3 al 5 per cento la tassa sulle trasmissioni di proprietà a titolo oneroso. Il quale provvedimento era certamente contrario ai precetti dei migliori economisti, siccome quello che, rendendo più difficile il passaggio dei terreni dalle mani dei proprietari o poveri, od inetti, o non curanti in quelle di coltivatori più solleciti, più esperti e meglio forniti di capitali, disfavoriva i progressi dell'agricoltura.

Questo è l'errore non lieve che ha commesso il Parlamento subalpino; del quale errore io mi sono lagnato in un pubblico discorso il 15 di maggio del 1858. E nessuno mi ha dato torto; anzi rammento che l'illustre conte di Cavour lealmente confessava come la mia osservazione avesse molto peso. Ma un errore ben più pernicioso sarebbe il nostro, se ora che abbiamo così gran bisogno di non porre ostacoli agli avanzamenti dell'agricoltura, accogliessimo la proposizione di accrescere l'imposta prediale.

La quale pesa già abbastanza senza che sia renduta più pesante. In Francia non è che di lire 6,06 per cento; dove che da noi, quando anche non si aumenti, dopo il conguaglio, sarà almeno il doppio. Forse a riscontro di questo esempio l'onorevole signor Ministro porrà quello dell'Austria, la quale estese dalle provincie venete a tutto l'impero la soprattassa del 33 per cento. Ma l'Austria, o Signori, stava con l'acqua fino alla gola; il suo credito era caduto tanto in basso che non trovava a nessun patto ad accattare danaro dai capitalisti forestieri, onde per salvarsi dal fallimento le occorreva fare un rimedio il quale agisse prontamente, quali che poi ne dovessero riuscire gli effetti remoti. Ma noi, la Dio mercè, non siamo così al verde; noi abbiamo ancora tanto di credito che avanza ai nostri bisogni; quindi dobbiamo distendere la vista anche agli effetti lontani delle deliberazioni che ci vengono proposte. È dunque vero sì o no che, mentre ha per noi un'importanza del tutto vitale lo accrescimento della pubblica ricchezza, verremmo a render molto più difficile smuovendo fuori di modo i proprietari di terreni, cui mancano pur troppo i capitali di cui abbisognano per fare miglioramenti agrarii? La risposta a questa domanda non può non essere affermativa, per le ragioni che avete avuto la pazienza di ascoltare infino ad ora.

Nè vale contro di me ciò che il signor Ministro in

un altro recinto diceva della Lombardia, all'agricoltura della quale, secondo lui, non portò danno la grave imposta che i proprietari dovettero pagare per più anni.

Imperocchè l'agricoltura lombarda era già da un pezzo tra le più fiorenti d'Europa; onde, fosse pure assai notevole la parte di rendita che i proprietari di terreni dovevano dare al Governo, tanta ne rimaneva nelle loro mani, che potevano spenderne un'altra parte non tenue in miglioramenti.

Ma ciò che è vero parlando della Lombardia non si ataglia alle altre provincie dove la rendita è molto scarsa; e dove, mentre da un lato appunto per questa ragione occorrerebbero più grosse spese in miglioramenti, dall'altro canto i proprietari di terreni quando anche fossero liberi del tutto dalla imposta prediale, non istarebbero a petto dei proprietari lombardi, quanto a possibilità di spendere.

È inoltre di parere il signor Ministro che alcune leggi danno dei compensi alle provincie, le quali saranno aggravate dalla nuova legge sull'imposta prediale. E per ciò che riguarda al compartimento piemontese, rammenta la riduzione della tassa di registro, l'abolizione della tassa personale e mobiliare, la soppressione del canone gabellario. Ma il primo di questi compensi è cosa ben lieve; e per rimediare al male che ha fatto il Parlamento Subalpino sarebbe stato necessario di abbassare la tassa di registro almeno al 3 per cento; giacchè anche al presente è tra le più alte di Europa. In Austria, se non fu accresciuta da poco tempo, non supera il 3 1/2; nel Granducato di Baden è del 2 1/2 e non pesa sulle vendite forzate, è dell'1 per cento nel Wurtemberg ed in Inghilterra. Io tuttavia non nego che la legge sul registro non abbia recato qualche vantaggio ai proprietari di beni immobili; ma, avendo essa d'altra parte accresciuto di molto la tassa sulle iscrizioni ipotecarie e assoggettato all'obbligo della registrazione le polizze di locazione, lascio considerare al Senato se possa coi suoi benefici contrappesare al danno che verrebbe ai proprietari di beni immobili dall'imposta prediale, accresciuta in un modo veramente straordinario.

Egli è poi certo che i proprietari di rendite fondiaria non pagheranno più tassa personale e mobiliare; ma i prestatori di denaro rovesceranno sopra di loro la tassa onde sono gravati i crediti ipotecari dalla legge che presto andrà in vigore. La qual cosa è indubitabile, perchè la domanda di capitali supera di gran lunga l'offerta. Ora i crediti iscritti sulle antiche provincie sommano a non meno di un bilione, 49 milioni e 684 mila lire. Poniamo che fruttino in monte il 6 per cento; dunque i debitori sborsano ogni anno tanti interessi per 64 milioni, 143 mila, 500 lire. Di quanto per cento sarà la tassa sopra la ricchezza mobile?

Io penso che non mi discosterò molto dal vero facendo che starà intorno al 5 per cento.

Egli è chiaro pertanto, che se, come non v'ha dubbio, questa tassa cadrà di rimbalzo sui debitori, dovranno

aggiungere tutti gli anni agli interessi pagati da loro 3 milioni, 207 mila, 275 lire. Deducete quest'aggiunta dai 3 milioni e 500 mila lire che fruttava la tassa personale e mobiliare, ed ecco ridotto a circa 300 mila lire il vantaggio della sua abolizione. Ma si noti che i 3 milioni e mezzo pesavano sopra tutti i cittadini soggetti alla tassa personale e mobiliare, dalla quale non andavano esenti se non i poveri. Per contrario i 3 milioni, 207 mila, 275 lire andranno interamente a carico dei proprietari di beni immobili, anzi soltanto a carico di quelli che sono indebitati.

Non vi parrebbe dunque un'amara derisione il dire a questa gente che paghino senza querelarsi il grave aumento dell'imposta fondiaria, perchè hanno un compenso nella sostituzione della tassa sulla ricchezza mobile alla tassa personale e mobiliare?

Quanto al canone gabellario, io noto che, quantunque soppresso, vivrà più di prima nei suoi effetti; perchè i dazi sopra le consumazioni sono alcuni che di peggio che il canone gabellario sotto un altro nome.

Quindi, se i comuni verranno a patti col Governo, non potendo aggravare soverchiamente le cose già tassate nell'interesse dello Stato, dovranno fare sovrimposte più gravi che per l'addietro alle contribuzioni dirette, a fine di sopperire alle spese obbligatorie e facoltative, e di soddisfare agli obblighi assunti verso l'erario nazionale.

Se al contrario lasceranno che il Governo riscuota per proprio conto i dazi sopra le consumazioni, anche in questo caso, non avendo guari altri mezzi per fare fronte alle loro spese, converrà di necessità che si appiglino allo espediente di imporre molti centesimi addizionali. Quindi nessuno dei tre compensi accennati dal signor Ministro regge alla prova di un esame imparziale.

Volgendo adunque il mio discorso al suo termine, vi dico, o signori Senatori, il semplice conguaglio dell'imposta prediale si può, anzi, a mio avviso si debbe votare, ma all'aggiunta di 20 milioni si oppone la giustizia, ed oltre a ciò si oppone il fine medesimo per cui ci viene proposta. Vano sarebbe il negarlo: entro pochi anni il rassettamento delle nostre finanze è impossibile; ma in processo di tempo noi l'otterremo con tanto minore difficoltà, quanto meno saremo inabili ad usufruire i doni dei quali la Provvidenza è stata anche a noi benefica dispensatrice.

Non abbiamo certamente le Indie nere, cioè le miniere di carbon fossile, così chiamate dagli inglesi, le quali ne forniscono a loro ogni anno oltre a 700 milioni di quintali metrici. Ma se per questo rispetto siamo ad una distanza immensa dall'Inghilterra, se un altro gran tratto ci divide dalla Francia e massime dal Belgio; se per conseguente non ci è dato di emulare queste nazioni nell'industrie manifatturiere, noi possiamo camminare sulle loro tracce quanto ai progressi dell'agricoltura; perchè non ci mancano nè terreni molto fertili, nè braccia sufficienti. Abbiamo bensì difetto di

capitali, ma non è punto improbabile che vengano in nostro aiuto i capitali forestieri di là dove abbondano, se sapremo acquistarci la fiducia dei capitalisti facendo buone leggi, reprimendo con mano ferma ogni turbamento della quiete pubblica, non permettendo mai in nessun caso che la volontà di pochi ponga a pericolo le sorti della nazione. Si richiede inoltre ad acquistarsi la detta fiducia, che facciamo ogni anno tutte le possibili economie nelle spese di amministrazione; che ci asteniamo scrupolosamente da ogni spesa straordinaria la quale non sia di assoluta necessità; che vegliamo attenti sopra la riscossione delle pubbliche entrate; e che così adoperando, procuriamo di restringere a poco a poco i nostri disavanzi sino al giorno in cui saranno sanati radicalmente dall'accrescimento della ricchezza nazionale.

Il qual giorno desideratissimo forse non è tanto lontano quanto sembra a prima giunta. Imperocchè egli è certo che il pareggiamento delle entrate colle spese diverrebbe molto più facile, se noi potessimo diminuire assai gli armamenti di terra e di mare. Ora vedo bene

anch'io che tutta Europa sta armata fino ai denti. Ma dunque dovrò credere che le gravi questioni dal cui scioglimento dipende la pace d'Europa non si potranno sciogliere se non coi cannoni rigati e coi fucili? Dunque rimarranno sempre senza frutto le parole di giustizia, di concordia, di pace pronunciate dal Regnatore più potente che sia sulla terra? Io spero che no; io spero che gli uomini non tarderanno a sentire vergogna e ribrezzo d'insanguinarsi gli uni negli altri, come fanno gli animali feroci. Io ho bisogno di questa cara speranza; e, fosse anche una illusione, io, alle illusioni avverso, non vorrei bandirla dal cuore; perchè altrimenti mi riuscirebbe troppo amaro il vivere ai tempi in cui a molta civiltà nelle parole, è bruttissimo contrapposto molta barbarie nei fatti. (*Segni di approvazione.*)

**Presidente.** L'ora essendo alquanto avanzata, propongo al Senato di volersi radunare lunedì in seduta pubblica al tocco per la continuazione della discussione di questo progetto di legge.

L'adunanza è sciolta (ore 5 1/2).